GIARDINIE

COMEDIA

Del Signor

FRANCESCO MODERATI,

Gen DA RIMINO.

Recitata l'Anno 1614.

AL MOLTO ILLVST. & ECCEL. Sig. il Signor Labieno Velutello.

In Venetia, Per Alessandro Vecchi. 1615.

AL MOLTO ILLVST. ET ECCELL. SIG. IL SIGNOR LABIENO VELLVTELLO.

ACCRESCIVTA in modo quella pienezza di affettuoſa, & riuerente oſſeruanza, ch'io già molto tempo le porto, per le amabiliſſime ſue

conditioni, lequali obligano ogni pellegrino ingegno à riuerirla, & amarla, & per le molte cortesi dimostrationi vsatemi da V.S. Eccellentiss. in diuerse mie occorrenze, che non potendo patire più longo silentio, essendomi capitato alle mani questo gratioso, & diletteuole componimento Comico, vscito dalla virtuosa, & ben temperata pena del Sig. FRANCESCO MODERATI intitolato, Giardiniera: mi sono rissoluto, & di honorare le mie stampe del suo honoratissimo nome, & dedicandogliela, come deuotamente io faccio, publicare questo mio cortese, & obligato affetto, ch'io le porto. Et tanto voglio mi basti per hora riserbandomi poi ad altra maggior occasione (qual spero

non

non ſarà lontana) di commemo
rare (come ſi ſuole) le doti par-
ticolari del ſuo virtuoſiſſimo ani-
mo, il ſuo eſperimentato valore,
l'antica nobiltà della ſua fami-
glia, & li famoſi ſoggetti da eſſa
vſciti, che tralaſciando le più an-
tiche memorie, ci porgerà mate-
ria di ſomma lode il nome cele-
bratiſſimo del Sig. ALESSANDRO
VELVTELLO, il Commentato-
re del Dante, & del Petrarca, la
cui caſa in queſta Città, & in
Padoua fò riguardeuole, & fa-
moſa reduttione de' più eccel-
lenti ingegni, & preclari ſog-
getti di quella età, di cui fò figlio
l'Eccell. Sig. LABIENO Auo di
V. S. Eccellentiſs. defenſore ace-
rimo delle ragioni publiche di
queſta Seren. Rep. & vno de' ſuoi
più deuoti, & fauoriti ſeruitori

di quel tempo per le ſue altiſſi-
me conditioni, & per la ſingolar
ſua eloquenza, che riſonaua glo
rioſa fra le ſonore trombe di
quei tanti veramente illuſtri
Oratori, che all'hora fioriuano,
ſeguendo l'orme de' loro ante-
paſſati, inſigni fuori della patria
per l'eccellenza della virtù, &
nella loro Republica di Lucca,
doue hoggidì queſta ſua hono-
ratiſſima famiglia riſplende frà
le più degne, & più principali;
fatti celebri, & glorioſi fino con
la morte ſteſſa per la libertà del-
la loro patria. Ma mentre ch'io
m'apparecchio à fare queſto de-
bito pagamento, ſi contenti
V. S. Eccellentiſs. che per ca-
parra io mandi fuori queſta gen
tile, & amoroſa Giardiniera,
ſemplicemente ornata in fronte
di

di Rose, & di Gigli del mio purissimo, & obligato affetto, & delle gratie, & fauori ch'io riconosco da V. S. molto Illustr. & Eccellentiss. alla quale il primo di Giugno 1615. Alessandro de' Vecchi Libraro, in questa carta le fa obligatione di perpetua seruitù, & deuotissima osseruanza.

ARGOMENTO
della Fauola.

OLimpia figliuola di Cosmo Seueri Gentilhuomo Romano, fanciulla di 4. anni, nel sacco dato à Roma dall'essercito Francese, sotto la condotta di Monsù di Borbone, vien derelitta, sendoli vccisa la nudrice. E per fortuna trouata da due Contadini, marito, e moglie di Rimino, quali stauano à Roma à coltiuar Giardini; mentre se ne fuggirono, e da loro portata in detta Città lor patria, e per figlia alleuata, oltre al solito de' Villani, virtuosamente. Cosmo intanto, e Cornelia suoi Genitori, datosi à spiare di questa lor figliuola, hanno indici da vn Pellegrino sufficiente, à persuaderli, che sia stata in Romagna condotta, ò ne' luochi conuicini, onde trà per iscierne vn lor voto, e trà per trouar la figliuola, s'incaminano à questa volta, con vn figlio chiamato Fillidoro. Apreno casa in Rimino. Fillidoro s'innamora della sorella, non conosciuta da lui, che

per

per Giardiniera, e doppo molti accidenti, si scopre esser Olimpia figlia di Cosmo, e sorella di Fillidoro, e si dà in moglie à Menandro Capitano riconosciuto figliuolo di Leonardo Fiorauante, Gentilhuomo Pisano, maritandosi Idamia figlia di Leonardo à Fillidoro, e così con doppie allegrezze si pon fine alla fauola.

INTERLOCVTORI.

Cosmo Seueri Gentilhuomo vecchio Romano.

Cornelia sua moglie inferma in casa.

Fillidoro figliuolo giouane innamorato.

Volpa seruidore.

Leonardo Fiorauanti vecchio Gentilhuomo Pisano.

Idamia figliuola innamorata.

Naspetta serua.

Cichino Ortolano Villano di Rimino

Semenga sua moglie.

Olimpia sotto nome d'Eusepia detta la Giardiniera creduta lor figliuola.

Menandro Capitano innamorato.

Cola Aniello seruidore Napolitano.

Amico di Fillidoro.

Sonatori.

Barigiello.

La Scena si finge Rimino.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Fillidoro, & Volpa seruitore.

Fill. *V Olpa mio caro, le fortune amorose, non durano sempre in vn medesmo stato, non bisogna dunque perdersi d'animo; essendo, che il tempo, consolatore de' feriti cuori, suol tal'hora apportare soaue medicina all'amorose piaghe.*

Vol. *Il tempo è lento, e zoppo in recar a gl'Amanti la salute.*

Fill. *Taci con questi tuoi rincresceuoli arringhi, poscia che vedo quell'albergo, solo ministro pietoso a miei tormenti, oh quante fiate hò baciato questi duri sassi; mentre quà sù nell'argentato Cielo ne la più quieta notte fiameggiauano le fredde stelle, e tal'hora assalito da cadenti lagrime con nembi d'ardentissimi sospiri, io diceua frà me medesmo discorrendo,*

amare quelle bellezze, che à gli altri paiono brutte, e noiose; e poi, che conseguir volete da lei, hauendoui dato l'essilio del amor suo.

Fill. *Degnamente tù meriteresti la pena, che hebbe Stesicoro per hauer biasimato d'Elena le bellezze, nientedimeno ti vuò perdonare, e sei così sciocco a credere, che nell'essilio non si possa ottener glorie? Dalle parole di costui scorgo verso di mè l'affettione dell'animo suo: Volpa stattì di buon'animo, che non fù già mai così aspro Inuerno, a cui non succedesse ridente Primauera; aiutami tù, e fà quello, che io t'hò commandato, del rimanente lascia, che l'instabil fortuna volga la sua volubil ruota quanto vuole, che fermi staremo quai scogli in orgogliosi Mari.*

Vol. *Eccomi pronto ad vbbidirui.*

Fill. *Và dunque, e non più tardare.*

Vol. *Et io vado, seruitore à Vostra Signoria.*

Fill. *E tù Padrona della miglior parte di mè, sarà egli vero, che assicurata da tanta mia fermezza, non ti disponghi al fin d'amarmi; e consolar questo mio cuore, che dentro all'Ethna del mio petto abbruggia? Amore a te mi volgo, come a fonte verace d'amorosa giustitia supplicoti ad inspirare nel costèi core gratiosa pietà, affin, che la flaggellata anima mia resti legata in questo mio petto in amorosa pace.*

ce. E voi auuenturate mura, che ogni mio ben serrate (se di mè vi cale) fategli fede come veraci testimoni delle lagrime mie, che tutti li miei spiriti albergano più nel di lei seno, che nel petto mio.

SCENA SECONDA.

Cichino, Semenga.

Cich. *ANsomma semmaria el besogna cha piana vnalte garzon, se no a ne sin ma per haue ben da colla fiola, e a di la la ià vn cighin de rason.*

Sem. *A tel digh ie coste, e tù te ne ne ma per tole,*

Cich. *E perche consa ansate tù?*

Sem. *A nun sò alte se no che te vn cighin be rincresseuule ne vite a sa i fatte to qual è ragaciulastre, qual è bé bel, qual è destolte, ansomma el ne te cuntentari a tuquante el monde a sen,*

Cich. *Se vualte duvazzan hauid ben di arso colle caramporta se a to vn de custe furbachiotte an te casa, be a ne voi fà de colle, che diße quelu ie, a ne me voi terè la bißa antersen.*

Sem. *E de che consa hate paura, de colla fiola?*

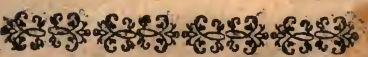
Cich. *Harò paura sina de mi bella vecchie a che mo te me vi, e ne sentete tequanta la notta coste zuuenar la fracassina chima*

a rebeghe quincene torna a ma casa? chi mena tal gardia, cansede mia el pa propiamente ch'iaipa la raiba antorne.

Sem. *Vh te el bel bon sen{a vdicie, e si rebega landalta a ma la strada, che fastig te dai a ma tì? lassai lassai rebeghe e tù attende a ma colle conse cha ramporta vn cighin più, che ie me daghe dantende che la me fiola sia nurata quante a iensia a mal monde, e me da le i ne me (sù i creuasse la cura della, per haue vna bona parola.*

Cich. *Oh potta che t'arumbel, e ne vite a che mo iè ansulente? quante chiacaradi{ze t'hai dite a ma ti? e po a ma vualte don ne ve per conte de colla consa a ne ve crede sa fesseue mcrecule perche assìde deueramente a che mo i quaiott vn cighin cha side ansélade a i cadi sotta, a ma la rede.*

Sem. *Te me mette a ma mi sa colla fiola tel numare de le catiuesi?*

Cich. *A propuosete a ne fauelle de te ti no, a digh de cost {uue, c'hà co le carne morbie a che mo le lasagne, bianche puó, e vliose pruopiamente a che mo l bunbas musca, e che vote chi fa{za del fatte to chanueretada el pa che te sia vna de colle renga{ze, che sia stà 10. anne a mal fun.*

Sem. *Si ie, mo sa sò a costa foza perche me fate tante {aremonie an tul lette? tentel*

pu ben, ben a ment, e ponsa annalte, che ie sa te vedeße a creua, e mena la neua, a ne voi te me toch el più trist pel cha iaipa a ma doße, vecchie sbauecchiaden, o te el bel hon tù.

Cich. *Hauoi t'haipa de somma semmißema gratia cha me colega a sena sa ti, và và vende a ma la piazza, che li haima hora de pamber, ste ne vo cha te fazza squezze socchie a sa i magun, o cha ti fazza bucelude a che mo i lemagott.*

Sem. *Si fatte annanze in cighin, te vedra colle cha te farò ie squezze a ma ti brutte ampechiaden.*

Cich. *Te la andeuenada a scapena via, cha te vuleua ie ansegna de faue la sa to marid, ansomma el ne besogna scherze gamba de di vecchi a ma le donne, che le burra la peßazza a ma laria.*

SCENA TERZA.

Cosmo, e Leonardo.

Cos. *S Ignor Leonardo credetemi certo, che son stato, e sono così trauagliato, che niente più, tutta volta ne ringratio il Cielo, & il Facitor del mondo.*

Leo. *In*

Leo. *In fine nißuno, che viua in questo mondo si può chiamar contento; ancorche nobile, e ricco sia Signor Cosmo ringratiate l'Artefice di noi, che così vuole, e consolateui, che non sete solo nato a gl'infortunij.*

Cos. *Voi dite benissimo, ma i trauagli altrui nulla giouano a miei dolori.*

Leo. *Non mi negarete però, che'l non esser solo a flagelli del mondo sia di qualche leuiamento ad vn cuor afflitto; Signor Cosmo specchiateui in mè, che pur il mio era maschio, & in età di 10. anni, e per l'hò digerita con tante altre sciagure succeßemi per cagione delle quali fui sforzato absentarmi dalla mia patria, 25. anni sono l'hauer sol quel figliuolo, così garbato vi si douerebbe solleuar l'animo da strani pensieri.*

Cos. *Piacesse pur al Cielo, che egli così fosse, mà sappiate, che Fillidoro è allenato in Rimino, e questo vi deue bastare.*

Leo. *E dunque vero quello, che dice il Sauio, che'l non hauer figliuoli, è vn riposo non conosciuto, & oue si troua Signor Cosmo l'amore, & osseruanza, che già soleua la giouentù portare a genitori?*

Cos. *Osseruāza eh, nō arriuano a 10. anni che vogliano far dell'huomo, e subito fanno disegno sù la morte de' Padri, a questo proposito mi souuiene hauer letto, che Herode*

Rè

Rè de' Giudei fabricossi vn castello, e chiamollo col nome di suo Padre, volendo questo a se stesso, farlo immortale dicesi anche di Boles loro terzo Rè di Polonia, che portaua apiso al collo vna medaglia d'oro, nella quale era effiggiato l'impronto di suo Padre, volendo in ogni cosa hauer di lui memoria, che ne dite eh Signor Leonardo? ò questi son figli, e non quelli, che si alleuano il giorno d'hoggi, che sono carnefici de gli infelici Padri, ò quanti ve ne potrei mostrare a dito in questo luoco.

Leo. *Io resto il più confuso huomo del mondo, solo a considerare, oue possa nascere, che la giouentù sia così poco amorosa in questo Rimino, e male obediente a precetti paterni, ò venga da questo Cielo, ò venga da' Genitori, che non gli alleuano sotto buon gouerno, io non sò per mè, che pensare.*

Cos. *Ve lo dirò io di doue nasse, da mali essempi de' Padri, e delle Madri, le quali pregne anche d'albagia, e vanità donesche, amano più tosto il peruertire la natura de' figli, che lo trasformare la forma, delle rittonde, e raccolte cinne quasi, che'l Cielo, e la maestra Natura glie l'habbiano date per pompa, e vanità, e non per allatare li propri figli, non è dunque da marauigliarsi, se mentre si*

acco-

accostano a gli effetti, e costumi delle Nutrici, si allontanano da quelli de' veri genitori, e non si accorgono le misere, che sono cagione della ruina loro, e de' figli insieme.

Leo. *Affè, che voi l'hauete trouata; ma lasciamo da parte questi noiosi ragionamenti, voi mi diceste poco fà, che haueuate bisogno d'un apiacere da mè, che mi commandate?*

Cos. *Bisogna, ch'io vi narri, la cagione de' miei dolori, e poi che io vi chieda il remedio. Fillidoro si è innamorato di questa giouanetta, che stà quì, in vero assai bella, mà non eguale al grado suo, e la vorebbe per moglie, per quello, che io hò udito dire, potrete hora considerare in quant'afflittione mi truouo.*

Leo. *Me ne despiace assai per amor vostro; mà più per amor mio, e voi come persona di molto giudicio, siate presto ad impedirli questo suo capriccio, essendo Amore simile al Fuoco, abbruggia, e consuma tutte quelle cose nelle quali egli entra, e se io fossi in voi gli vorrei dar moglie, che con questo freno lo riterrete.*

Cos. *Già a questo hò io pensato, mà non lo posso fare senza il vostro aiuto.*

Leo. *Io son quà, vedete oue poss'io per voi, e commandatemi, che non hò altro gusto in questo mondo, che di seruir l'amico.*

Cos. Que-

Cos. *Queste sono attioni da par vostro, e quello, che da voi bramo, è, che d'amici diuenissimo parenti, quando per non sdegnaste l'occasione di mio figliuolo.*

Leo. *Signor Cosmo questi negoci non si possono fare così all'improuiso, io vi penfarò vn'horetta sopra, e voi fate l'istesso, e doppo pranso, ci reuederemo al Ciel piacendo, e daremo ordine a quello, che noi habbiamo à fare, baciovi la mano.*

Cos. *Il simile farò ancor'io, il Ciel v'accompagni.*

SCENA QVARTA.

Volpa, Cosmo.

Cos. *OH là Volpa vien quà doue vai?*

Vol. *Vuò a dare vn'occhiata in casa s'hanno bisogno di cosa alcuna.*

Cos. *Tu sei vn galant'huomo, e quello sol nome, che tieni, ti mostra al mondo per quello, che tu sei, accostati, e dimmi il vero di quello, che ti vuò adimandare, Fillidoro fà egli all'amore che tu sappi?*

Vol. Io

Vol. *Io non ne sò nulla, così non fusse vero.*

Cos. *Ah ruffiano, e mi voi negare quello, che è noto a tutto Rimino?*

Vol. *Io Ruffiano.*

Cos. *Tù ruffiano, messersì, e sei il priore di simil canaglia.*

Vol. *Possa pur crepare, chi lo crede; le giuro per la realtà de' seruitori se io non l'amassi, come l'amo, hora mi vorrei tor comiato di casa sua, non la posso patire, vostro figliuolo non hà hauuto da me, se non buoni consigli, e ne chiamo'l Ciel per testimonio.*

Cos. *E voi star ancor pertinace, e negarmi, che Fillidoro non sia innamorato di quella Giardinera, e che tù non gli sij ruffiano? mi marauiglio del fatto tuo.*

Vol. *Io l'hò detto, che non ne sò nulla, e poi quando fusse vero ne sori io cagione?*

Cos. *Sì, e mi dolgo più di te, che di lui, essendo che mi doueui far auuertito.*

Vol. *A torto contro di me Vostra Signoria si querela, mentre h io sempre professato di essere fidelissimo seruo, & hauendo ella intentione di essercitarmi in cotal patienza, le chiedo bona licenza, amando io più tosto da lontano esserle seruidore amico, che da vicino poco caro.*

Cos. *Io raccolgo da questo tuo fauellare alcuna buona volontà, c'hai di seruirmi, ed hora*

hora mi accorgerò se sia vero. Io vuò maritare mio figliuolo nella figlia del Signor Leonardo; e ti conuien pigliar questo negocio per impresa.

Vol. *Quantunque non conuenga ad un seruitore il voler consigliare il suo Padrone, nè adesso il gouernarsi a voglia di lui; nientedimeno farò ogni possibil' vfficio, acciò che resti seruita.*

Cos. *Facendolo farai quello, che si conuiene a vero seruitore, e ne sarai anche premiato, io vado, e tu opera destramente.*

Vol. *Così farò, seruitore a Vostra Signoria, hò durato vna fatica del Diauolo a desendermi da questo vecchio, sento aprir vna porta è Naspetta.*

SCENA QVINTA.

Naspetta, Volpa, Idamia.

Nas. *Vorrei più tosto (come dicesi per prouerbio) menar l'Orsa a Modena che seruir donne innamorate.*

Vol. A

Vol. *A Dio Naſpetta bella.*

Naſ. *Apunto io bramaua vederti, la mia Padrona ti vorebbe fauellare.*

Vol. *Son quà per ſeruirui ambedue, la mia dolce Naſpetta.*

Naſ. *Debil Barbaro ſareſſi a tal corſo, aſpetta quì, che la vuò chiamare.*

Vol. *Dieci anni aſpettarò per vbbidirti, pur, che ſicuro io ſia d'eſſer da te amato.*

Naſ. *Vh faccia di triſto, tich, toch, piaceſſe pur al Cielo, che tù m'amaſſi, ma vn tantino non ti credo.*

Vol. *E perche non mi credi? hai forſe alcun ſoſpetto di me? dimmelo; ſe però meco non burli; coſi motteggieuolmente.*

Ida. *Chi è chi batte?*

Naſ. *Son io, venite a baſſo.*

Ida. *Che voi da me? hora ſarò teco.*

Naſ. *E che credi eh, che non mi ſiano ridette l'attioni che fai? ſei in errore, vedi non poi mouere vn piede, che io non lo ſappia.*

Ida. *Perche non ſei venuta in caſa ſenza darmi queſto ſcommodo?*

Naſ. *E quì il ſeruitore del Signor Fillidoro; ſegli volete parlare?*

Vol. *Seruitore a Voſtra Signoria Signora Idamia, che coſa mi commandate?*

Ida. *Non è vfficio mio il commãdarui; bramo ben io ſeruire a chi commanda a voi; hora vdite quello, che da voi bramo,*

mo, vi prego bene ad eßer ſecretiſſimo.

Naſ. *Vh, come vn publico trombetta.*

Vol. *Mi fate torto a ramentarmi l'vfficio di vero ſeruidore dite pur liberamente, che ſarà ſecretiſſimo.*

Ida. *Io deſidero prima ſapere, oue ſi trattiene il giorno il voſtro Padrone, che mai ſi vede per queſte contrade?*

Vol. *Quando all'amore, quando à giocare, e tal'hora à caccia, e così ſe la paßa allegramente.*

Ida. *Oh me sfortunata, e che peggio mi poi fare nemica fortuna? che farmi diuenir cibo di velenoſa Zeloſia, vù pur far forza a me ſteßa, e di qual donna è egli innamorato? s'è lecito il ſaperlo?*

Vol. *D'vna giouane detta la Giardiniera.*

Naſ. *Vh, che ti ſi poſſi ſeccar quella linguaccia.*

Vol. *Mà in bocca tua.*

Naſ. *In bocca d'vn'Orſo voleſti dire.*

Ida. *Ah Volpa l'aſpra nouella, che recata m'hauete all'orecchie, ſarà pur vero, che ami coſtei?*

Vol. *Veriſſimo, ma rachetateui, che ſarà voſtro, e non d'altra donna, volendo coſi ſuo Padre.*

Ida. *E come ſarà mai poſſibile, che ſi poſſa*

ſpic-

spiccare dall'esca di così gran bellezza, ancorche suo Padre gliele commandasse? direlo voi, non fia possibile, ò mente che fai? per qual cagione non mi liberi da questo doloroso impaccio? oh Idamia sfortunata, & oue ò misera ti volgerai per riposare, se di vita, e di morte hai smarrito il porto? Amore a te mi volgo, come vero principio, e fonte delle felicità amorose, supplicoti à temperare l'aspro mio dolore, ouero rendermi pieghevole l'indurato cuore di Fillidoro per lo quale tu mi saettasti il seno, vuò ritrarmi in casa, e col pianto sfogar l'angoscie mie. Volpino a Dio. Naspetta tornatene subito.

Nasp. *Pouera Padrona, che dall'aspro dolore non hà ne anche detto quella c'haueua in pensiero.*

SCENA SESTA.

Naspetta, Volpa.

Nas. *NOn poteui tacere, ò esser senza lingua di chiacarunaccie?*

Vol. *Ho ragionato così liberamente perche*

io non era informato di questo suo Amore, & hora con l'essempio di lei ti douevesti mouere à pietà del fatto mio.

Naſ. *Io n'hò poca voglia, hauendo inteso, e sapendo come già t'hò detto le tue gentilezze, tutta via, se farai qualche seruitio alla mia Donna, ti farò conoscere, chi sia Naspetta; voglio andare in vn seruigio.*

Vol. *Non ti partir Naspetta, che vuglio da te vn apiacere.*

Naſ. *Che venissi da me? sbrigami tosto.*

Vol. *Per la tua Padrona farò ogni possibil vfficio, e tanto più venendomi commandato da te, mà io vorrei qualche sicurezza dell'amor tuo.*

Naſ. *Fà tù dal tuo canto quello, che deui, e poi lascia la cura à chi la deue hauer d'amarti.*

Vol. *E vero, mà dimmi da chi hai comprato questo bel panno, e questo velo; ò come è bello.*

Naſ. *O che ti ci si possi attaccare sfacciato, baciarmi anche in strada? ti arriuarò ben sì; se non t'hò à cost'hora vn'altra fiata non mi fuggirai, buon per me, che non son stata vista da nissuno altrimenti io era suergognata: sento strepito di gente, sarà meglio, che io me ne vada acciochè non m'interuenga peggio.*

SCENA SETTIMA.

Giardiniera. Cichino.

Cich. *LA' mie Donna sarà in collera à se- nà a sä mi, c'ha ni hò purtà cui frutte, e de colli altre conse, che la vuleua.*

Giar. *O mio Padre, e che pensier è il vostro.*

Cich. *O Fiola mo te à ma la strada? e fate à quincene?*

Giar. *Sono uscita così sù la porta per spiar di voi, che mai dite di ritornar à casa, e mia madre si deue disperare, che non gli hauete portati quelli pochi frutti, che son tolti.*

Cich. *Ta moli ben rason fiola, à ditela, à me s'ì antartenu vn pezzulott à rasuna sa coll veuhi, sate colle, colle che i dise al S. Lunario da Pisia?*

Giar. *Dite via, che v'hò inteso. Il Signor Leonardo Pisano.*

Cich. *Si colle è deue, e sì à ia cum rasuna del fatte to ansomma el ce vo ben à ma tu quantie, e le vn hom quelù disce vn al- te à che mo luo esce, basta, à te derò po bellamente tutte coll che passa.*

Giar. *Questo vecchio, che voi dite fà meco dell'innamorato, e più volte n'hò hauu- to ambasciate, e credo anche hauerlo chiarito, però lasciatelo andare, che è*

vn'huomo di mala creanza, si vorrebbe seruir di voi per Ruffiano, e voi non ve ne accorgete?

Cich. *Te me fariſſe ben di ell ampuſſibul coſt?*

Giar. *E quello, che io vi dico.*

Cich. *Vatte po ſida de custie vecchi creſtus, chi pona na batta perde tequant iarticule, e la via del caga a me vuleua te ma rauia de colle paruline melade vecchie tuperos anſulent, dond è colle conſe te vo, cha porta a me mummeta.*

Giar. *Sono li dietro la porta.*

Cich. *O haio la bella raiba antorne.*

Giar. *Sotto colore di beneuolenza voleua ingannar lui, e me inſieme.*

Cich. *Vatte antecaſa fiola, porta de dies, de dies, de dies harò la bella voia de fai cade la cura della a mal tren.*

Giar. *In effetto non biſogna fidarſi di niſſuno in queſto mondo, mi marauigliaua certo, ſon riſoluta di ſtarmene ſepolta eternamente in queſta caſa.*

SCENA OTTAVA.

Capitano, Col'Anielo, Giardiniera.

Cap. *OH là Col'Aniello non mi vedi tutto cangiato in vn gelido Riffeo?*

Col. *E la fame, che dai, che te fà ſmaniare, non ſai come dice lo prouerbio ſacco*

vac-

vaccante, non può stare ampiede, però iamo a mangiare, cha io me schiatto ncuorpo dalla fame, che d'haggio, Padrone, ò Padrone, e doue stai con lo ceruiello?

Cap. *Taci, che il Fuoco comincia col giaccio a scorrermi per le vene, e l'anima si rauiua a questo nuouo Sole.*

Col. *A qualo Sole, cha iio non lo vego, tù cè vui la burla con mico Padrone, an am mò i'haggio ntiso, vh bene miio pare na maga d'Amore sà figlia angelicata, ec ch'aspietti mò, cha non li fai na bella reuerenza, e fancilla alta Napolitana, cha sarà chiù gratiusa.*

Giar. *Non si leuerà mai più da questo luoco.*

Cap. *Hora comincio, e tù prega Amore, che sominiftri concetti, e pronto ardore; assin, che col mio fauellare io possa ottener vittoria nel bramato aringo.*

Col. *Sei namorato de suocchio de culo, e che voi, cha te dica Amore fà priesto Dianolo chillo, che d'hai à fare, cha mò mò la farai scarchioffoliare la cornuta.*

Cap. *Forza non è al mondo ò mia Signora, che superata al fin non sia dall'armi d'Amore quando però sono esercitate per le mani di donna di bellezza singolare, come è questa vostra, non vi recate dunque a marauiglia, se'l Capitano Menandro (auanzo non per altro dalle nemiche schiere, che per diuenire hereda*

 d'amo-

d'amorosi tormenti) sia stato al primo affronto da vostri begli occhi saettato à morte, con quell'armi, che il duce Amore tempra nella fucina di vostri splendori. Eccomi dunque unica medica, e ristoro del ferito mio seno, al cospetto di voi supplico a bear quest'alma con una sola stilla del dolce humore della gratia vostra, con la cui virtù potete rinouarmi qual nouella fenice.

Giar. *Signor Capitano le mie bellezze, e virtù sono à guisa di picciol riuolo; essendo, che per poco freddo si gela, e quasi per niente di caldo si rasciuga, e secche, che fede poss'io dunque dare a queste vostre parole, piene d'adulationi? Attendete perciò, vi priego, a fatti vostri, come tante fiate houui fatto pregare per quella vostra Patrona, e se tanto Impero hò io sopra di voi (come dite?) ve lo commando.*

Cap. *L'Impero, che sopra di me hauete, mia vita, e per farmi amar voi, e non per isuellere, e sradicare le radici dell'amor mio, e se bella voi sete, lo sà questo mio petto, fulminato da' raggi ardenti delle vostre bellezze, le quali così vibrate, come nuouo Sole auicinato al cane ardente, e non sono adulationi, come voi dite.*

Giar. *Signor Capitano se cosa di bella è in mè, (ch'io non lo credo) si deue lodare il Facitore, che lo mi diede; perche dun-*

que:

que amarlo più in mè, che in lui? vi dico certo, che sono così satia di queste vostre leggierezze, che non posso più vdirui, però habbiate patienza, e contentateui di quello, ch'io posso, e vuole il Cielo.

Col. *Se muffali na cauzo alle natteche, a sa saccia de piecora morosa.*

Cap. *Se dal Cielo (sua bontà) mi fuste stato concesso il sostenermi viuo senza manifestarui le pene, che si sforzano trarmi a morte, ò che'l mondo hauesse vn giusto tribunale per li miseri amanti, siate sicura, che non sarei venuto a voi per pietà, ma al Giudice chieduto hauerei giustitia, perciò non vi dispiaccia l'vdire le mie passioni, e s'io v'amo lo sà la Terra, e'l Mare, lo sà l'Inferno, e'l Cielo, per qual cagion dunque non mi volete amare? ditelo, se però Donna sete di parola?*

Giar. *Io son pouera Donna, tutta volta vuò più tosto mancar di vita, che di parola, e che cosa vi hò io promesso?*

Cap. *Non promettesti alla mia Patrona d'amarmi, e di lasciarmi vn giorno venir a diporto nel vostro giardino?*

Col. *Vh bene mio a cogliere frutti douci.*

Giar. *E vero ch'io dissi d'amarui, ma come fratello, e nel mio giardino ogni persona può andare, che pretendete più da me?*

Cap. *Altro non bramo, e voi non vi sarete nel Giardino?*

Cap. *E forza chiarirlo, vi sarò ancor io, ma voglio, che veniate vestito da ortolano, per rispetto del vicinato, a Dio.*

Col. *O chiuso si, che sarà nauto Diauolo mò.*

SCENA NONA.

Capitano, Col'Aniello.

Cap. *COl'Aniello, come esser può, che sotto tante bellezze si nasconda un cuore di diaspro?*

Col. *Mi volite fare na gratia Vostra Signoria quanto ve dica quattro parole?*

Cap. *Sbrigati tosto.*

Col. *Non mi negarite Vostra Signoria, cha non site nato nobbele? e cha non site lo truono delli sordati?*

Cap. *Che voi dir per questo?*

Col. *Boglio dicere, che dè na bergogna la maggiore de lo mundo, cha no pare tuio se boglia bestire de sa manera pe d'una scumma bruouoli fetonte, e chillo cha me sape chiù da male, e che te boi nzorare con ena, e se fai so negotio, che diranno li signori parienti tuoie? perzò lassela ire allo Diauolo, a sa faccia de crapa carusata, e iamoninne a Pisa a la casa tuia, cha loro come Zanimo troua-*

to Patrete, e mammata non te manca-ranno Signore belle chiù cha lo Sole pare-tuue.

Cap. *Ah furfante indegno di vita, & hà ar-dimento al cospetto mio di ragionare in biasmo della mia donna? vedi questo pugnale? se mai più apri quella bocca infame per far simili uffici ti vuò cac-ciar il cuore.*

Col. *Si se fuße de puorco come è sù tuio fac-cia de de scanna pappara.*

Cap. *Non farai poco attendere a quello, che deui, và hor hora, e ritrouami li panni da ortolano, e vientene toi in casa, che li ti starò attendendo.*

Col. *Se staua nauto pocorillo so Capitano sca-cuzzato le buliua fare na faccia de su-guzzuni, e doue iieraggio mo a buscare si panni.*

Il Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Nas. Fill. Vol. Idamia alla Fenestra.

Nasp. *VH poueretta me hò tardato tanto a ritornar a casa, che la mia Padrona sarà meco adirata, vuó intrarmene correndo a consolarla; oh auenturata mè.*

Fill. *Queste cose tali mi penetrano fin dentro al più intimo del cuore, e tu puoi (volendo) scusarmi presso a mio Padre con modeste ragioni.*

Vol. *Io l'hò fatto, e di nuouo lo farò, ma nulla vi giouerà, essendo egli così stizzato contro di voi, e di mè, com'io hauessi parte in questo negotio, e voi lo sapete.*

Fill. *Che vuoi fare, habbi patienza per amor mio, che il Cielo ci aiutarà, chi è quella lì? oh è Naspetta.*

Nas. *Seruitore a V. S. Signor Fill. che miracolo.*

colo è questo, che vi vedo per queste contrade?

Fill. Stò quà aspettando vn mio amico, e voi, che buone facende hauete in istrada?

Naſ. Io ſono andata in vn ſeruigio, e bramaua d'incontrarmi in voi per dimandarui vna gratia.

Fill: Per Naſpetta farò ogni coſa poſſibile.

Naſ. Mi ſeruirete poi ſe vi commando?

Vol. Oue mancarà il Padrone ſupplirà il ſeruo.

Fill. Io non ſon huomo di menzogne, commandatemi che lo vedrete.

Naſ. Signor Fill: poi che vi vedo così corteſe, vuo dirui liberamente quello, che bramo da voi, vi ſupplico ad aſcoltare due ſol parole della mia Padrona in ricompenſa del ſingular amore ch'ella vi porta.

Fill. Naſpetta io farò quello, che voi volete, già che v'hò promeſſo, ma ſappiate, che ſarete a lei di molta noia, & a mè d'impaccio.

Naſ. Dell'impaccio voſtro habbiate patiẽza, del rimanente laſciatene la cura a chi tocca, aſpettate, che la vuò chiamare.

Vol. Tu ſei la Regina delle ruffiane.

Naſ. Ti ch, tecch, è tù il Priore de' becchi.

Fill. Sia maledetto quando venni in queſto luoco.

Ida. Chi batte alla porta?

Naſ. Son'io, affacciateui ſe volete?

Ida. Che voi da me?

Naſ. *E quì il Signor Fillidoro.*

Ida. *Mi burli sì sfacciatella.*

Naſ. *Hora vedrete s'io vi burlo Signor Fillidoro?*

Fill. *Signora son quì per aſcoltare i ſuoi commandamenti.*

Ida. *O mio Signore ſete quà? non portò già mai gradita Primauera a gli occhi mortali così marauiglioſo diletto, quanto m'hà ella reccato con la ſua preſenza: ma parmi (ſe non erro,) che al mio arriuo tutto ſi ſia turbato nel bel ſembiante, dicalo pure ſe noia l'apperto, perche s'al fonte d'ogni mio bene ſon corſa quaſi aſſetata Cerua, fugace mi farò dallo ſtrepito de cani del ſuo diſpiacere cacciata.*

Fill. *L'eſſermi cangiato in viſo non viene dall'aſpetto ſuo, ma da ſtrani accidenti, che mi ſorgono nel capo, e tal mi rendono, qual ella mi vede, quindi è, che bramo ſoleciti li ſuoi commandamenti.*

Ida. *Non le deue diſpiacer, mio Sole, l'eſſer tal hora trauagliato, eſſendo vfficio d'animo virtuoſo qual'è il ſuo, il moſtrarſi egualmente ſofferente nelle felicità, e miſerie; anzi, che vn'animo generoſo, come è il ſuo, ſi douerebbe affinare, come l'Oro, eſſercitato nel Fuoco; rauiui dunque i raggi de' ſuoi lumi, volendo, che ſeco ragioni.*

Fill. *Commandi pure ſenza timore alcuno.*

Ida. *Io le dirò, ma non vorrei già le cadesse nell'animo sinistro pensiero dell'honestà mia, nè meno mi stimasse di licentioso ardire, hauend'io prima, che facessi questa deliberatione di ragionar con Vostra Signoria, fatto fermo proposito d'esserle moglie.*

Bill. *Da me sarà sempre stimata per honestissima Donzella, anzi che perpetuo obligo le conseruarò di questa sua buona volontà, & assai mi duole, di non hauer libero il mio cuore, per poterla compiacere; ma non essendo capace di due fiamme, accetti la mia buona dispositione, in ricompensa dell'amor, che dice portarmi, & habbia patienza, come l'ho ancor io nelle miserie mie, baciouì la mano.*

Idà. *Và pur barbaro cuore, che prego Amore è'l Cielo, e la tua sorte, che teco si adirino, & quella fiamma, che dice hauer nel seno ti incenerischino il cuore.*

Naſ. *Vh crudel'huomo.*

SCENA SECONDA.

Leonardo Giar. alla Fenestra.

Leon. IO *son risoluto di dar mia figliuola à quel giouane del Signor Cosmo mi leuarò questo pericolo di casa, e più facile mi sarà l'ammogliarmi con la mia Giardinera, & il Mondo dirà ch'io hò fatto benissimo, perche è pouera, & è peccato, che giouanetta bella, come essa, faccia così laboriosa fatica; oltre poi, che ne potrei hauer qualche figliuolo, che s'io trattasse di volere una Donna, mia pari, e del ?er mio, non me nè mancaranno; ma non goderò bellezze, così singulari, come queste della mia cara, & amata Eusepia, ne arriuarò all'intento mio d'hauer figliuoli, perche giouanette nobili non mi vorranno, tal che sarà meglio, ch'io mi accomodi doue il cuor mio impiega; Io n'hò trattato alla sfuggita con sua Padre, hora vuò battere alla porta, e trattarne sul saldo: tich, tocch, e se non serà in casa, ne ragionarò con lei, che seco non hò mai fauellato.*

Giar. *Chi è chi batte?*

Leo. *Son io bella, fanciulla, il Cielo vi salui.*

Giar. *Il simile sia di voi, che dimandate?*

Leo. *Vostro Padre, s'è in casa, se non voi, sostegno di questa vita.*

Giar.

Giar. *Mio Padre non è in casa, e da me, che volete?*

Leo. *Che voglio eh? ò vi fate lontana, non sapete se sono innamorato di voi?*

Giar. *Voi sete innamorato di me?*

Leo. *Io sono inamorato di voi, delle vostre virtù, e bellezze: par proprio, che vi facciate marauiglia.*

Giar. *Anzi sì, marauiglia grandissima.*

Leo. *Vi fate dunque tanta marauiglia, che vn'huomo, tutto di carne, come son'io, e senza moglie tant'anni sono, possa infiammarsi al foco delle vostre bellezze, le cui forze sono basteuoli ad infiammare, & ammollire non dirò humano cuore; ma di qual si voglia fera crudele.*

Giar. *Signor sì sempre hò vdito dire, ch'alla caretta è atto il Cauallo, all'aratro il Bue, & all'amore il giouane, ne' sangui del quale stà riposto Amore; niente dimeno vi ringratio del buon animo, che verso di mè hauete in ricompensa del quale, vi amarò sempre da Padre, si come voi douete amar mè da figliuola.*

Leo. *Vh amarui da moglie, e voi voglio, che amiate mè da marito, ò semplicetta, che sete; val più vn tantino d'amore, che vi porta vn par mio, che conosce le vostre virtù, e bellezze, che non farà vn grand'amore di giouane vano, & instabile, però risolueteui d'esser la mia moglina cara, cara; che auenturata voi; sarete*

padrona

padrona di casa mia, e delle mie facoltà; non ne sete voi contenta?

Giar. *Signor nò per dirloui speditamente; perche non voglio marito, e quando l'hauessi a pigliare, lo vorrei giouanetto, e pouero come son'io, e non vecchio, come voi, che non vorrei mi fusse dato vn vecchio in penitenza a gouernare, per quanto hò cara la vita.*

Leo. *E per qual cagione, anima mia cara? non sò già uno di questi sgorbatacci catarrosi, che fanno stomaco ad ogn'vno; vado diritto, come voi vedete, e son buono ancora diece anni alle facende di casa; però fate a modo mio, che ogni giorno sarete più contenta.*

Giar. *Signor Leonardo vi affaticate in vano, perche non vuò marito, e non credo a questo vostro Amore, essendo che lo giudico simile al Giacinto, che secco il fiore perde l'odorato.*

Leo. *O che'l Cielo ve lo perdoni, e che cosa hauete detto? io non v'amo eh? non voglio altro da voi, se non che consideriate alla vostra bellezza, & essendo picciola, piccolo è l'amor, che vi porto; mà s'è grande simile è l'amor mio verso di voi, e non sarà conforme al Giacinto; mà all'odorate lauande, che dopò morte vi amarò ancora, però risolueteui, che non potete far meglio, & acciò siate più contenta vuò maritare mia figliuola.*

Giar. Io

Giar. *Io son chiamata, maritate vostra figliuola, e poi ragionaremo à Dio.*

Leo. *Gran cosa è questa per cagione di questa giouentù i poueri vecchi sono così strapazzati dalle donne, lo maritarò questo tuo Ganimede, e poi qualche cosa sarà.*

SCENA TERZA.

Cosmo, Leonardo.

Leo. *Signor Cosmo io veniua a punto alla volta della fontana per ritrouarui, accioche dessimo compimento al nostro negotio conforme a quello, che noi restassimo d'accordo.*

Cos. *Io non n'hò per ancora trattato con mio figliuolo; nientedimeno prometto io per lui, quando mi vogliate far la gratia.*

Leo. *Ne io n'hò ragionato con Idamia; tuttavolta spero, che non mouerà parola della mia volontà. Signor Cosmo io vuò, che frà di noi si facciano poche parole in questo negotio, sappiate che le doti saranno diece milla scudi correnti, e se non hauerò altri figliuoli saranno anche padrone del rimanente delle mie facoltà, però si solleciti quello habbiamo a fare.*

Cos. Sarà

Cos. *Sarà il tutto remesso nella amoreuolezza vostra, e non vscirà questa sera, che scaperemo d'impaccio; mà ditemi in cortesia, v'hò sentito dire non sò che d'altri figliuoli, hauete forsi intentione di pigliar moglie?*

Leo. *Basta per hora non vi posso dir altro, sarò all'ordine questa sera, co' denari, e con la figlia, e con più commodità ragionaremo, Seruitore à V. S.*

Cos. *Il Ciel sia con voi Signor Leonardo, io vuò andar à trouare Fillidoro.*

SCENA QVARTA.

Cichino, Cosmo, Semenga.

Cich. *EL passa quand'vlta missier Cosmo, auoi cha ial desimaie.*

Sem. *Fa mo colle, che te vo tù.*

Cich. *Ou, ò missier Cosmo seruitu de Vostra Signoria.*

Cos. *A Dio Cichino, come valla?*

Cich. *De sanetada la và benetissime dul restante sa poche quatirin.*

Cos. *Questa è infermità comune, quella lì è vostra moglie?*

Cich. *Messersi colla è la me donna te ne naudeno? fatte anance.*

Sem. *Fauella ben forte, vote ansaurdi le persone? messersi se ie la sò donna aldesprare*

de

de vostra Signoria, e madòna Curriclia
la vest donna stalla più an tul lett.

Cos. *Mia moglie sta malissimo, e li medici ne speranno poco bene, e voi perche non la venite à visitare?*

Sem. *A stò faima sa colla prazza a vende el chevelle del nost orte cha nemò ma n'hera de repaunse; fadie a me nom vn cighin de rechemandation, se ben mo a side gran messe, e cul sia maul le vete.*

Cos. *Lo farò molto volontieri.*

Cich. *Signori ie vuria mo saue mè da vestra Signoria vna consa cha ve demandarì, mo desidemela a che mo lantandi de senza zaremonie, vostre fiolezà fatte demanda per moie nostra fiola, e nun a i la vulin molte ben, e velantera daila:, quand però vi sia el voste compiacementes, e la vostra sestesfation, perche a che: mo, a ne van cuntantade spedidum est, a nan vulin fan elte, che desside mo?*

Cos. *Mio figliuolo è maritato nella figlia dell Signor Leonardo, e questa sera li dourà toccar la mano.*

Cich. *V potta de mi, de mi, el sa la vereta de: costa consa?*

Cos. *Io non son huomo da menzogne, e certo, che questa vostra figliuola deue esser quella, che egli tanto si vanta d'esserne Padrone, & hauerla à suo commodo, e se questo è vero me ne dispiace per vostro amore.*

Cich. *Vosse fiol le patron d'vna cauezza, che lampicchia, e sù i torna più colle Volpenecce a tal voi ben è a vulpene, a fa vn pezze de frugadur.*

Cos. *Mio figliuolo è vn tristo, e sete da mè auertiti, però sappiateui gouernare, che se vi coglie alla trappola sarà vostro il danno, e non mio, me vi raccomando.*

Cich. *Hate audi tù costa Stuoria? be quand iete dighe le conse, el besogna te me creda, altamente, a te schiaularò te quante iarticule, e ione del pette a fa vn pezze de manganello, ò la me sà duna danghicuti costa Diaule.*

Sem. *Sate a che mo dise el pruuerbie? chi ne se fida ne nè angana, da china anquà a mudarò prupuorete, e sel fune mi pa a ne me federò de nessun, zà chel mende è a costa fòza deßelarade ansulente ardana chal desina a ma colla fiola.*

Cich. *Và pi là, cha te venghe dreie, mò le ben colle ansulente de Volpina a che mole lemeg le done el và vi lassa lsegnal, mo fa ne manuendeghe, le vn beldi.*

SCENA QVINTA.

Capitano vestito da hortolano, Col'Aniello.

Cap. COl'Aniello, che dici non stò io bene?
Col. Stai bonissimo, ò come sei gratiuso, pare no boia socornuto.
Cap. C'hai detto?
Col. Dico chastai bene, e se pe chessa attione, che fai tanto memoralbele non t'ama lassala ire allo Diauolo, è tanto chiù, che de na vregogna cha vaie per le chiazze vestuto de sa manera.
Cap. Non hò io paura di questo essendo che in bella donna regnò sempre animo generoso, e pieghevole alle dimande di honesto amante, perciò son tenuto io ancora ad vbidire a' suoi commandi, come hanno fatto nõ dirò huomini terreni, ma Celesti Dei per goder le bellezze dell'amate donne, và pur tù a far quello, che io t'ho commandato, e non ti pigliar nullo impaccio della persona mia; e frà poco lasciati vedere.
Col. O che pozza essere abrusciato lo cuoiaro tuio.
Cap. Hauendo hora a ritrouarmi nell'arringo destinato con l'amata mia donna, sarà necessario, ch'io mi prepara con

a me di buoni concetti per poter meglio esprimere il velenoso, e crudo animo suo, come à punto sogliano fare certi animali, mentre ch'è destinati à fiera zuffa con velenosi serpenti prima ricorrono a certi semplici, che mangiati hanno forza di mortificare i velenosi humori. Qui la porta è chiusa, non s· se debbo picchiare, ò pur star aspettando, che comparisca, sarà meglio, ch'io vada dietro al giardino, e sarò discoperta, se fosse in casa persona, che mi potesse sturbare li miei disegni, mi tirarò ben giù questo capello per non eßer conosciuto.

SCENA SESTA.

Giardiniera, Cichino, Semenga.

Giar. *A Mio Padre hò sempre sentito dire, che il tacere sia cosa da sauio confonde il tristo, & auanza ogni bel dicitore, perciò è neceßario conuersar con l'orecchie, e non con la lingua, lasciate dunque ragionar chi vuole, che i maldicenti saranno li scherniti, e non noi.*

Cich. *Ou Semenga el mo vn ruzz cosi da ram porportanza? oh fiola me nurata te mancant sa cell to fauellà; Te mo habbe pascenza, e ha me posse pati gamba, gamba, che nessun rasona de l'honor to, e ha me sente subetament à creua'l magon.*

Giar. *Io v'hò detto, che lasciate dir, chi vuole perche son donna honorata (mal grado delle mordaci lingue) e procurarò conseruarmi fin che'l Cielo (merce sua) farà stanza nel suo regno à quest'anima mia, prego bene amendue à non pigliar ambasciate da nissuno.*

Cich. *Hate audi colle che la dis? auere ben colle aurechiazze.*

Sem. *Audela fu'tu cha la ì audida ie, per me cont fiola ne te pia gamba de de fastig, e ne te debeta sina ma, chà però sa costa cighina de vita, e se'l verrà neß m à rasunanz de ti hai mandarò via sa brutt honer.*

Giar. *Le creanze, mia madre, stanno bene in ogni persona però bastarà dir loro, ch'attendano à' fatti suoi, hora andate, e questa sera tornateuene per tempo, & voi, mio Padre, non vi scordate del mio seruigio, e di procurarmi vn bon garzone.*

Cich. *Laßa pù l pencer a me mi.*

Sem. *Andaua sù a mandeche.*

SCENA SETTIMA.

Capitano, Giardiniera.

Giar. *SE la fortuna m'hà per la varietà di tante sueuture agittata, e trauagliata, non m'hà però affatto sommersa, che ringratiato il Cielo con la custodia*

di questi due vecchiarelli viuo sicura dell'honestà mia.

Cap. *Ho mirato, e remirato, ne hò visto, ne sentito persona, vuò battere alla porta, eccola Seruitore a Vostra Signoria mia Signora.*

Giar. *A Dio huomo da bene, che dimandate?*

Cap. *Son quì per seruirui.*

Giar. *All'habito mi par hortelano; che professione è la vostra?*

Cap. *Di soldato; mà vostro seruitore.*

Giar. *Non fate per me, hauendo bisogno d'vn garzone per il mio horticello, che sappia lauorar di vanga, e di rappa.*

Cap. *Io son persona atta ad ogni cosa però pigliatemi, che honorarò voi, & il giardino insieme.*

Giar. *Vi ringratio del buon animo, & a dirla non fate per me mi raccomando.*

Cap. *Signora vi supplico ascoltarmi vna sol parola.*

Giar. *Hor via sbrigateui c'hò altro, che fare.*

Cap. *Non mi volete dunque fare la gratia, che promessa m'hauete?*

Giar. *O che bell'intoppo; deu'esser imbriaco costui, non ui hò promesso cosa alcuna.*

Cap. *Così tosto vi sete scordato del Capitano vostro Seruitore?*

Giar. *Perdonatemi, che io non v'hò conosciuto.*

to, & ad ogn'altra cosa pensaua, che a fatti vostri.

Cap. Mal segno per te sfortunato.

Giar. E quello v'hò promesso tuò osseruarui, & assai più; mentre però soddisfarete l'animo mio.

Cap. E che debbo far per soddisfarlo?

Giar. Vedete, voglio che ragioniamo sul saldo; perche non vuò mai da nissuno esser giudicata inconsiderata, e frettolosa donna in eleggerui per amante, essendo commune opinione delle sauie donne, che voi altri gioueni siate più lieui, che secche foglie à venti.

Cap. Se così feconda fusse la mia lingua in recitarui le passioni del tormentato mio petto, come costante sarò in amarui; assicurateui, che fin quì v'hauerei fatto pietosa del mio male, e qual impeto di bellezza, (benche Celeste) potrà mai crollare, non che suellere il fermo scoglio della costanza mia? hauendo di già consacrato il mio cuore al tempio della fama, delle virtù, e bellezze vostre, quindi considerar potrete se sarò sempre pronto à vostri commandi, benche spietati fussero.

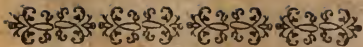
Giar. Signor Capitano non trattiamo più per gratia di questa mia fama, e bellezza, essẽd'io qual simulacro di rilieuo, che da lontano fà di se stesso bellissima pompa, e poi nulla riesce da vicino; hora sentite

quel'o vi conuien fare per assicurarmi dell'a costanza vostra, prima quest'habito in cui voi sete; andar vestito a mio arbitrio, ne voglio, che per tutt'hoggi fauelliate con persona viua per qual si voglia necessità, vi priuo affatto dell'armi, e voglio, che tolleriate tutte l'ingiurie, che vi saranno fatte, & osseruando con ogni diligenza quanto per ordine d'Amore vi impongo, voi sarete ricompensato dell'amore, che dite portarmi, il che poi non facendo non solo vorrò, che mi lasciate in pace; mà che vsciate da questa Città.

Cap. *O misero, e che farai? l'huomo prudente vince se stesso, accetto, e prometo vbidire a' vostri commandi, e non osseruandoli, mi contento di qual si voglia penitenza da imprimersi da voi, e di morire, se vi sia in piacere.*

Giar. *Niente mi curo del vostro morire, bastami solo, che osseruiate quanto v'hò commandato, e voi promesso m'hauete a Dio.*

Cap. *Sbatte vn piede sospira, incroccia le braccia, e se ne và.*

SCE.

SCENA OTTAVA.

Cosmo, Fillidoro, e Volpa.

Cos. *E Molto meglio l'obbedire, e sopportare l'imperio paterno senza contraporsi al suo volere, e guardarsi da gli errori, che da nemici esser corretto, e rinfacciato, e poi pentirsi. Fillidoro attendi a miei consigli, & all'osseruanza, che mi deui altramente sarai mostrato a dito, & ogni tuo disegno ti riuscirà fallace.*

Fill. *Signor Padre non mi partirò mai dall'vbbidienza vostra, ma non vorrei però, c'haueste vno di questi stomachi di cartone, che digeriscono mal volontieri, e tutte le conditioni humane a loro dispiacciono, quindi è, che sono così noiosi, non sapendo essi quello, che si vogliano. Supplicoui Signor Padre per quello amore, che dite portarmi, a quietarui d'animo, & accommodarui a' costumi moderni, & vscire da quella antica strada, la qual suol essere a figli molto spiaceuole, volendo però, che frà noi cessino i disgusti, e non attribuirete a fallo irremissibile le mie attioni.*

Cos. *Et hai ardimento di ragionare con tuo Padre così sfacciatamente? mentre il figlio al cospetto di lui deue essere più timido, che lepra, ò coniglio? questo è il cambio, che mi dai di tante fatiche ingrato, e disamoreuole? ò poueri Padri a che siamo ridotti eh? vedi ingrato tanto ti son'io Padre, quanto tù mi sarai figliuolo.*

Fill. *Et io tanto vi sarò figliuolo quanto voi mi sarete Padre, vi par honesto a voi il volermi maritare a gusto vostro? in somma pensate in altro, che non vuò per compiacer voi cacciarmi in vn perpetuo inferno, metteteui, metteteui le mani al petto, e considerate, se questo sia commando da Padre.*

Cos. *Non mi tentar ti prego di patienza, & accomodati al mio volere, e che voi, che dica'l mondo, che vuoi honorare la casa tua con vna hortolana auuiluppata in mille strazzi, che pur hoggi si vede con la Zappa in mano, ò misero, e non t'accorgi, quanto in tè possano le nemiche tentationi? e che sarà di tè infelice, mentre ti vedrai (mancato, che sarà quella poca bellezza) vna moglie vilissima, e dottata d'aria? tosto ogni tuo contento ti vedrai cangiare in amaro cordoglio; quindi poi il Demonio, nemico della pace s'inteporrà frà voi, e ci terrà in continua guerra.*

Fill. Quan-

Fill. *Quanto più la biaſimate, mi s'accreſce il deſiderio, ſi che penſate in altro, che d'amogliarmi a guſto voſtro.*

Vol. *Fà a modo ſuo, ſe non te ne pentirai, Padrone.*

Fill. *Voglio la mia bella Euſepia, e ſe pouera è queſto non li toglie le doti dell'animo, le quali ſono ferme è proprie., e non mutabili, come le ricchezze da voi Padri auari, anzi che la pouertà l'accreſſe gloria, e ſplendore; eſſendo ella ſtata edificatrice delle Città, inuentrice delle miglior arti, ſprezzatrice de vitij, e poſſeditrice d'ogni bene, non vi deue dunque diſpiacere queſta mia riſolutione.*

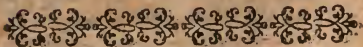
Coſ. *Non la pigliarai al tuo diſpetto, e pigliandola ti farò cacciare in vna prigione con quel tuo Ruffiano.*

Vol. *Non lo diſſ'io pigliatele tutte due ſe ſi può?*

Fill. *Non hò io paura di queſto, e ſe voi altri Padri miſuraſte l'attioni voſtre del paſſato con quelle de' poueri figli, vi trouareſte molta differenza; mà non vi volete ricordare d'eſſere ſtati gioueni, quindi è, che volete far vecchi noi altri auanti il tempo; come quelli, che altro non potendo ſi paſcono d'Idee; perciò non vi douete marauigliare, ſe li figli vi bramano la morte, che con molta ragione lo fanno.*

Coſ. *Ah ſcelerato sù gli occhi miei augu-*

varmi la morte, e pur t'hò dato la vita? cosi dunque parli, dì, iniquo del Diauolo? và con la mia maleditione, e prego il Cielo, che mai più io non ti riueda, e se ti accostarai a quella casa, ti farò io castigare dalla Giustitia.

Fill. *Se la Giustitia verrà (vostro mal grado) vi conuerrà darmi quello, che si costuma hoggi, andiamo.*

SCENA NONA.

Capitano. Muto, Col'Aniello.

Col. *LO Padrone miio le disse, che frà no poco poco me la nasse vedere, iio sengo venuto, mà esso non lo vego, euolo lloro, pare proprio no maruole m piso, lo voglio salutare, te s' schiauo Padrone mio bello, te voi leuare se panni da duosso? dimillo, cha non stài buono vestuto de sa manera, tò mira lo Cielo, e che ce vide mò, ò chesso si chè la chilà bella cosa, cha iio haggia visto allo mundo, passeia con le brazze ancruciate certo, cha chisso stà stizzato con mico, e che dai Padrone mio caro cha sospire? songo forze venuto truoppo priesto? dimillo, cha mo mò me ne vago, non sbattere.*

se

ſe piedi tuiĩ in coppà allo terrene coſi forte, cha me farai ſpantecare, e perche me guardi con ſuouti, che parono pertuſe de tieſti? dimmé allo manco na parola ſola, cha me farai no piacere grandiſſimo ſmaneia. ſo poueremo pe larma mia, i' haue forze affaturata chilla fauzzaria della memica ioia? non me sbracciare ſcocuzzato cornuto, cha te faccio na puniata; ſe ne và ce boglio ine deretо, maliaggia quando noi te viddi ſtregonato.

Il Fine del ſecondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Fillidoro, Volpa, Giardiniera.

Fill. *VOlpa non saremo amici, voglio per mia sposa Eusepia (se potrò) e dica mio Padre, e tutto l mondo quello, vogliono, che non sarà mai, ch'io la lasci, e vorrò parlar con lei auanti, che mi parta da questo luoco, che per domandar nulla si perde.*

Vol. *Et io vi dico, che chi ben serue, e tace, assai dimanda, ma voi (perdonatemi) hauete fatto alla riuersa, hauendo scoperto a tutto il mondo questo vostro Amore, e vedrete per tal cagione quello vi auerà, di già hauete vdito vostro Padre, e sentirete ancor lei, che fin'hora sarà stata preuenuta dal Signor Cosmo; però volendo far cosa di buono, vi dò per consiglio, prima*

ma accommodarui con vostro Padre se sia possibile, e poi ragionarete con lei, e tiraremo innanzi il negotio.

Fill. *Io non voglio più tue chiacchiare, e se mio Padre non vorrà accommodarsi, gli conuerrà per ogni modo alimentarmi, oltre l'aiuto, c'hauerò da mia Madre, e di già n'hò ragionato cõ il Signor Gouernatore; però statti di buon animo; e se Eusepia nõ mi darà grata vdienza, non ti dispiaccia; perche nissuna Donna per ardita, che sia prestarà già mai il suo consenso all'oggetto amato, se prima da lui non sarà mille fiate ricchiesta, douendosi dunque passare con veri termini d'amorosa prosontione, picchia a quella porta, e dille, che bramo seco fauellare.*

Vol. *Già che così volete, io batterò tich, toch. In fin dice vera il prouerbio, huomo deliberato non vuol conseglio, si è incapriciato di costei, e sarà l'vltima sua ruina, dell'honore, e della robba.*

Giar. *Chi batte alla porta?*

Vol. *Son'io, che vorrei dirui due parole, se non v'è incommodo*

Giar. *Sete voi Volpa aspettate, che scenderò le scale, che a punto desideraua vederui.*

Fill. *Chi dirà Volpa, che la mia Donna non sia vno specchio verace di virtù, e di Celesti bellezze, in cui mirando, si fà ritratto di qual si voglia bontà, & infinite grazie?*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Fillidoro, Volpa, Giardiniera.

Fill. *VOlpa non saremo amici, voglio per mia sposa Eusepia (se potrò) e dica mio Padre, e tutto l mondo quello, vogliono, che non sarà mai, ch'io la lasci, e vorrò parlar con lei auanti, che mi parta da questo luoco, che per domandar nulla si perde.*

Vol. *Et io vi dico, che chi ben serue, e tace, assai dimanda, ma voi (perdonatemi) hauete fatto alla riuersa, hauendo scoperto a tutto il mondo questo vostro Amore, e vedrete per tal cagione quello vi auerà, di già hauete udito vostro Padre, e sentirete ancor lei, che fin'hora sarà stata preuenuta dal Signor Cosmo; però volendo far cosa di buono, vi dò per consiglio, pri-*

ma

ma accommodarui con vostro Padre se sia possibile, e poi ragionarete con lei, e tiraremo innanzi il negotio.

Fill. *Io non voglio più tue chiacchiare, e se mio Padre non vorrà accommodarsi, gli conuerrà per ogni modo alimentarmi, oltre l'aiuto, c'hauerò da mia Madre, e di già n'hò ragionato cō il Signor Gouernatore; però statti di buon'animo; e se Eusepia nō mi darà grata vdienza, non ti dispiaccia; perche nissuna Donna per ardita, che sia prestarà già mai il suo consenso all'oggetto amato, se prima da lui non sarà mille fiate ricchiesta, douendosi dunque passare con veri termini d'amorosa proson tione, picchia a quella porta, e dille, che bramo seco fauellare.*

Vol. *Già che così volete, io batterò tich, toch. In fin dice vera il prouerbio, huomo deliberato non vuol conseglio, si è incapriciato di costei, e sarà l'vltima sua ruina, dell'honore, e della robba.*

Giar. *Chi batte alla porta?*

Vol. *Son'io, che vorrei dirui due parole, se non v'è incommodo*

Giar. *Sete voi Volpa aspettate, che scenderò le scale, che a punto desideraua vederui.*

Fill. *Chi dirà Volpa, che la mia Donna non sia vno specchio verace di virtù, e di Celesti bellezze, in cui mirando, si fà ritratto di qual si voglia bontà, & infinite grazie?*

Cos. *Voglio adescarlo con dolci parole, fin, che sia leuato da questo capriccio, non dir così figliuol caro, che voglio, che tu viui fin che piacerà al Cielo, perche t'amo al pari di me stesso, e lo vedrai con gli effetti se però verso di mè sarai amoreuole.*

Fill. *Sarà poi come dite Signor Padre?*

Cos. *Sì è te lo prometto da quello ch'io sono.*

Fill. *Signor Padre, che sempre verso di mè foste amoreuole, e pietoso, supplicoui per l'auuenire ad essermi altrettanto, & a compassionarmi nello stato in cui mi ritruouo, concedermi il bramato perdono de gl'errori commessi contra l'vbbidienza, che da mè vi si deue, che tutto pentito quì prostrato di nuouo vi supplico a rimettermi nello stato della gratia, che come figlio amoreuole vi sarò sempre vbbidientissimo.*

Vol. *O buono a fè.*

Cos. *Leuati in piedi, & andiamo in casa, che più agiatamente ragionaremo, remetti questo pugnale.*

Fill. *Eccomi pronto ad vbbidirui.*

SCENA TERZA.

Capitano Muto, e Cichino.

Cap. *POtrò pur a mia voglia sfogar l'angoscie mie poscia, che da questa, ne da alcuno altro luoco si vedino genti; ohime, che vn scoperto.*

Cich. *Harò fatto el seruisie a ma la me fiola hauoi mo anda a dai la resposta, e chi è questù? nal vesti el me pa vn'vrtulan a la saria mo ben bella costa, che senza pensamente haiauesse truua vn garzon pe la me fiola, la haiua da el ben di, ade ben panbera compagne, el meresponde sal: caue, a mi voi vetene chil dega forse haue l'vdi große, ou cumpagne te ne naude no? mo st'aude perche ne fauellete sa la baua? che mostierie el to? sate sà gamba d'orte? sì mo dimmele sa la lengua, che ie a ditela a ne nantend gamba alla mutelescha, mo te testregne an telespalle, e che volel di coste, hate forse qualcha anfermetada, a ma la bocca? te nul sa è? e chi vote cul saipa? & i da benasca? ie haio na bella paura, che questu ne sia vn de cust furbachiotte, che và ancalcula. Sa credene anche deue ramente.*

te chel sauesse fa el mesterie, che fazz'è, se ben mo el ne fauella a sa la bocca, che ma ramportui a ma mi, pur chel fauelarie à sà i pè e de sa la man, el me bostaria a me mi, dimme vn cighin sate varga? sapa? sementa? sate el tempe, che vaga pianta el chevelle? perda? gheuerna i fiur? da vl ledan a ma le piante? ansèda? tra pianta? d'ogni conse te di sì tù, a ne sò se la carà po a costa foza? sì a io ben a cara, vote mo veni a stà a sena a sa mi, e di sa la me fiola? non inza vn cighin andre, mo te te sburre a lessi è, be a che me te fusse a certa foza, a'ne sa rissime gamba amigh, lagrament me che! sè de muri dalla san coste pouerom, oh i mute hate gamba da petita? a tal crede, mo te no anda alla via de lusse, bona i ona, satte andre a te digh ansede mia chane vist nianca ma el più ansulerit mute de coste, e pensa po colli che'l faria quand el fuss sta vn cighin an te casa, ansedes des chel ne m ausclazà, che ie a nel voi, mute hauoi anda a sa vn seruisie, a ce vedrin a ma la Piazza to coste bulin vatte a compra vn pagnette da pambera te nel vo mò, vate ampende.

SCE-

SCENA QVARTA.

Capitano, Giardiniera alla Fenestra.

Cap. *NOn scopro nissun altro, ne sento strepito di persone ringratiato il Cielo potrò pur (mal grado della nemica fortuna) sfogar i dolori dell'afflitto mio cuore, nato solo alle pene, non potendo nella fucina di questo mio petto tener serrato l'ardenti fiamme, che l'abbrucciano, ò misero Menandro, & oue è il tuo fortissimo animo? col cui valore ti gloriaui d'hauer fatto cotanta resistenza a duri colpi di fortuna, ne già mai t'auuilisti, & hora di Capitano libero trionfante di Gloriose Imprese, ti sei fatto schiauo per amor non di donna; mà di vn'Hidra crudele, e che farai sfortunato? e sopra qual base fondasti le speranze tue.*

Giar. *Barbotta frà denti; con mille riuolgimenti d'occhi, uò vedere di fargli rompere il silentio, e leuarmelo dauanti gli occhi, Signor Capitano, ò Signor Capitano non mi vedete, son quì alla Fenestra.*

Cap. *Perdonatemi mia Signora io sentiua*

vna

vna voce, ma non sapeua di doue si venisse.

Giar. *Vi ricordate di quello, che promesso m'hauete?*

Cap. *E così tosto volete, che mi si siano scordato i vostri commandamenti, quali porto scolpiti in questo mio cuore.*

Giar. *Fin'hora gli hauete osseruati?*

Cap. *Non hò sciolto da duri legami de' vostri commandi questa mia lingua, con altre persone, che con voi.*

Giar. *E vi par poco? questo vi basta a farui contumace, dice il capitolo, che per qual si voglia necessità, non potiate parlare con persona viua, e che son io morta?*

Cap. *Perdonatemi mio Sole, ch'io non credeua, che tant'oltre s'estendesse il vostro crudo diuieto, voi sete la Padrona, ed'io il seruo, mentre dunque mi chiamate, non son'io obligato a risponderui per creãza, e per obligo, ecco, che non hò errato, nè meno di ciò deuo esser punito.*

Giar. *Queste sono picciole ragioni: Io son viua, e mostrarei d'esser donna di poco giudicio, e se impunito restasti; per essendo voi Gentilhuomo è soldato di parola, come professate d'essere, osseruatemi quanto promesso m'hauete, ch'io la mia gratia vi tolgo.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Capitano solo.

Cap. *AH mia lingua mendace, e perche sì ardita fusti a danni miei, mentre promesso haueui il tacito silentio? a te di ragione toccarebbono le pene, e non a me bersaglio d'Amore, e di fortuna; oh misero, e per qual luoco pigliarai camino? Rimino (mio mal grado) mi conuerrà lasciarti, & in boscarmi, quasi cacciata fera, ne cui luochi spero trouare quella pietà, che trouata non hò in vn cuor di donna, ò caso strano, e forsi non più vdito nel petto di qual si voglia donna crudele. E perche non s'apre questa terra, e non mi inghiotte? e co là giù Cocito, e Flagetonte facciano tomba, e sepolcro a queste stanche membra, e tanto le riuolgano ne' Fuochi ardenti fin che incenerite siano, prima, che viuere in perpetui fonti di lagrime, e soggetto a quel figlio cecato d'vna poltrona, nemico della pace, desuiatore de gl'ingegni, maestro de' vitij, e mortal nemico di tutto il mondo, con te la voglio sì sì, che per tua cagione son tormẽtato, e venuto tutto rabido, qual*

Can

Can Trifauce, qual Titio, qual Tantalo, qual Issione, qual Bellide, qual furia, qual mostro pieno d'acuti veleni, e d'horror; chi dunque paragonarà l mio cruccio, e la mia rabbia? oh là chi vide mai a scuoterfi Megera, a mouere rabiose le Scille, i Pitroni l'Hidre, i latrati? guarga, guarda, alla guerra, alla guerra, alla guerra.

SCENA SESTA.

Col'Anielo, Capitano.

Col. O *Chißo.sì, che sarà nauto Diauolo mo.*

Cap. *Sù, sù armateui canaglia dico a voi, oh la Conigli di Spagna Talpe di Tesaglia, Rane di Francia, Tope delle Cicladi, Serpi Italiane, Scorpioni dell'Etopia. Con il Capitano Leone di Libia, sù metteteui a Cauallo delle Barbaresche Tartaruche, & auanti mandate è'l Gallo Padouano trombetta della mia bella inamorata, che risuoni nel ventre delle Cicale d'Agosto, tutti a cauallo, falla li lun là, dirundirella viua l'Amore, che morir mi fà.*

Col. *En c'haue lassato le Pappare de Rimino, per l'arma miia, che stò pouer'buomo, è mpazzuto, me guarda tò.*

Cap. *Ferma oh là, chi sei ti chiami Amore?*

Col. *Me chiammo na menza rostuta.*

Cap. *à, à, à, à, à, ò che gusto, passa quà presto.*

Col. *Fà chiuno cha ma cidi Padrone, conusceme tù à me?*

Cap. *Si cor mio non sei le bellezze d'Olimpia, e la pioggia del Sol di Marzo, la neue di Giugno, il giglio di Febraro, e la rosa di Settembre; però baciami, cor mio bello.*

Col. *Fermate cha non voglio, scocuzzato cornuto, sarai ben abrusciato sì. Padrone dimme lo vero fai lo buffone con mico.*

Cap. *Voglio, che tù me facci vn'appiacere, senza far tante chiacchiare.*

Col. *Mo parla buono, e non dà m'pazzuto; manco me ne fai fare chiù piacere haueraggio.*

Cap. *Vuo, che vadi nel Tanaio della Sittia, e nel Danubbio della Germania, e vedi collà pigliarmi pescãdo a cul nudo quattro donne alla riuersa, e poi te n'andarai nelle Paludi d'Egitto, e teco fatti menare queste donne brutte, e dispettose, nel cui loro trouarai la Madre del Nilo, e donali in mio nome queste femine discortese, e dilli, che subito mi mandi vno de suoi pigmei, poscia Vostra Signoria mio Signore mi farà gratia.*

Col. *Mettele la Cuppola Signor Ampazzuto.*

Cap. *Di farti insegnare quali siano li cani, che beuendo fuggono, e da loro mi farai condurre l'Idolo de gl'Hebrei, sopra vn carro*

carro di Fuoco, con madonna Concordia de' Filosofi, e trouandosi madonna Quiete, de Meriti, e moglie, & in mezo vuo, che vi ponghi il garzon crudo, con la quinta-essenza de Medici in mazo, & al fianco sà, che habbia, nel Turcasso con l'arte de veri Poeti, per poter con to le donne ingrate poetare, e vientene per l'aria volando subito subito, e se a sorte t'incontrassi per la strada in Momo. sai quello, c'hà quella lingua Toscana? dilli, che se ne venghi quanto prima a discoprire i differri donneschi, altramente siamo assassinati dall'armi di ancese.

Col. E diio Asino 'm bardato me pensaua cha dicisse da vero è matto speduto so pouer' huomo, non è chiù remedio ò pouero Padrone.

Cap. Vien quà da mè, vigliacco furfante affe, che adesso non mi scaparai di mano, non credi, che io ti conosca?

Col. Lo saccio iio pure cha me canoscite, e perche fai lo buffone con mico sa sei in ceruriello?

Cap. Tù sei Angelica, ed io Orlando, tu Gradasso, ed io Rugiero, e Rodomonte, però giustriamo, chi di noi habbia più ceruello, & il vincitore hauerà in premio vn Spagnuolo, che grida a mara matta matta matta, guarda che vengo; a canaglia, a canaglia, piglia amazza.

Col. Chisso

Col. *Chisso se vene a ferrare con mico.*

Cap. *A vigliaco mena le mani.*

Col. *Non fare cha ma cidi, ohime laßomi se boi Padrone, che puozzi essere aciso, m'hai zuncato no brazzo, che dicimo non t'haggio iettato n coppa lo terreno? me dole per l'arma di mammama, me boglio conzare no poco li panni antuorno, Padrone, Padrone vui te sussire? non responde mo se vergogna, non te l'haggio detto io cha me lasciassi stare, damme sa mano, cha ta iutaraggio auzzare', fà priesto, se vui, se no me ne vago è loro te lascio. Patrone, a che iuoco iucamo? haue serrato l'uocchi so faccio d'ampiso, Patrone sei muorto ò viuo? e muorto per l'arma miia. Patrone, ò Patrone miio bello, respondeme se vui, d'autra manera iio chiagneraggio, come no picirillo, e me farai schiattar n cuorpo dallo martiello, e con tico voglio merire, e hirmene à casa mardetta, e speduto non è chiù remedio, e se voglio hiro con isso berognà, cha mà cida, è se muoro, non mangio chiù carne rostuta ne bugliuta, ne fegatielli de puorco è perduto lo chiaito, non ne voglio far autro. Patrone mio muorto bello, bello, haggete pacienza mò, che iio me ne voglio hire allo paese miio, e te voglio leuare se panni da duosso, e sa culana, perche non voglio cha lo Diauolo se ve ridi dello fatto miio; e se fesse lo*

muor-

muorto, come fà l'ampazzuto, e me schiasfasce nu serra botega m pietto, voglio no poco prima sentire, se li sfreccia lo permone, e le batte lo core.

SCENA SETTIMA.

Cichino, Col'Anielo, Capitano.

Cich. *SE ie tu leua coll mute, el me magnaua a me mi bella viue, el me pa d'hauel sai ma antuorne tò, tè cosa ell' mo coste lu? al despett me, che questu hà accupa a ma coste poueron, cosa u i fall mo? vi to la culana, e à dess vi sfuccega an te le besacche per tu i quattrin, se te batt bus cumpagn, cu nia nient no.*

Col. *Non haue na cacca Luccio per meracolo; me schiatta lo core a lasciarlo Patrone mio bello. à à à à.*

Cich. *O costa, e mo ben bella beletissima u l'amazza per toi col cighin, che la veua, e po l pegne, ò la fatt la gean desmaria, el mereta ben d'esse brustega bella viue.*

Col. *E cha no pouero mo, boglio adimandarle sa me bulisse aiutare a portauello a quarche luoro cha non fusse visto, huomo da bene, core mio dico a bui na parola pe gratia.*

Cich. *Che vote me da mi? ie a ne nò quattrin.*

Col. *Che ne boglio fare de si turnisi tuui, voglio na piacere.*

Cich. *Ta ben fatt na piaser tù a ma coste poueron, e che mo hate fatte a mazzal.*

Col. *Parla buono, cha iio non l'haggio aciso, che de muorto da per isso.*

Cich. *Bè che vuriste mo me da mi? mostamme luntan veh.*

Col. *Voglio cha me consigli, che n'haggio da fare de so poueromo?*

Cich. *E che vote cha te digha ie valla sterra quandulta dre a mal mar, ò de a ma le mure, e po scapina via subetamente.*

Col. *Aiutamillo a portare pe vita toia.*

Cich. *O cost no pensa pu in alte, che ie a ne voi esse ampechie per nessun.*

Col. *Fammi sa gratia cha te daraggio chillo che voi.*

Cich. *O via ta dedisse, che sarall ma, e glupali ben an te coll ved, se el piaro pripe, e tu pial pel caue.*

Col. *Che te possa vede Prencipe, auza è camina priesto.*

Cich. *O morte derendete un cighin, ste vo cha te sterammi laure souhie Diauule, terna a ma lunserne, e nema danada, che ie men voi sugi.*

Col. *Non fuire, che poss essere aciso, sei tù Padrone cha sospiri? ò lo spirito tuio?*

Cap. *E chi mi condusse in questo luoco?*

Col. *Hera m briaco so cornuto.*

Cap. *E che habbito, è questo?* (zare?

Col. *Non lo sai, dammi sa mano se te boi au-*

Cap. *E doue siamo noi? aiutami a leuare.*

Col. *Iù e Iamo alla casa.*

Cap. *Andiamo c'hò bisogno di ripossarmi.*

Il Fine del terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Cosmo, e Volpa.

Cos. *E Vscito di casa Fillidoro, che tu sappi?*

Vol. *Signor sì è vscito per la porta di dietro.*

Cos. *Questo esserſi partito di casa senza pur dir a Dio mi dà molto da pensare, ancorche egli m'habbia promesso di pigliar questa giouine, che ne dici tù?*

Vol. *Che vuol Vostra Signoria, ch'io dica? s'hà promesso, credo che sia huomo di parola, & io ne lo eßortarò, ma auerta bene, che non starà così, come ella dice.*

Cos. *E che son'io balordo? e non volendo darmi questa sodisfattione, affè, che ritornaremo à termini di prima, ma dimmi, che cosa ti muoue a metter in dubbio questo negotio? qualche cosa bisogna, che tu sappi.*

Vol. *Dal mio Padrone lo saprete, non eßendo honesto, che io ve conti i secreti del mio Padrone.*

Cos. *Io lo vuò saper da tè, che ci è di nuouo, dillo alla spedita.*

Vol. *Già che Vostra Signoria me n'astringe*

le dirò liberamente, e per debito mio, e per riputatione della casa sua, le prego bene a non dir cosa alcuna al Signor Fillidoro, perche da lui istesso lo saprà, e s'egli hà promesso cosa alcuna a Vostra Signoria l'hauerà fatto per creanza, mà non la pigliarà, nè la deue pigliare.

Cos. *E perche non è forsi eguale a lui? non la merita il forsante dimmi vn poco la cagione, che la vuò sapere?*

Vol. *Le dirò molte fiate, e quasi ogni sera per l'ordinario, nel ritornare, che noi facciamo a casa, habbiamo sentito questa giouane ragionare in istrada con gli amanti, quindi è, che il Signor Fillidoro non la può ne anche sentir nominare.*

Cos. *Ah forsante vituperoso, a mè vuoi dare ad intendere simil leggierezza? vedi se questa non è tua inuentione vuò, che mi sia tagliato questo collo.*

Vol. *Perdonatemi questa non è attione inuentata, mà è bene l'istessa verità, e glie le farò vedere, e toccar con mano, però non entri in collera così subito.*

Cos. *Tu sei huomo da farmi sentire, e ben presto sonar la campana di palazzo, leuatemi dauanti gli occhi, ò bel trouato, astutia veramente da Volpa, come tu sei.*

Vol. *Signor Padrone non bisogna mai lasciarsi concipere in capo pensier così saldo, che la ragione non possa hauere il suo luogo, se io non le faccio vedere, e sentire, come*

già

già gli hò detto vn'altra volta, vuò, che mi dia vn castigo, e me lo facci dare a gusto suo.

Cos. Costui mi mette il ceruello a partito, in somma voglio chiarirmi, acciò che mio figliuolo non possa mai dolersi di mè. Vedi ben che io non ti creda, nientedimeno voglio sentir questo imbroglio, ma vuò, che vi siate tutti due, e tù è Fillidoro però vallo ritruoua, e venitevene presto in casa, che io farò l'istesso, spedito c'hauerò vn mio negotio.

Vol. Così farò seruitore a Vostra Signoria hò durato vna fatica del Diauolo, a cacciarli in capo questa bugia, ecco la mia Naspetta tutta stizzata.

SCENA SECONDA.

Naspetta, Volpa.

Nas. CHe non ci fossi già mai venuta, sfacciatazzi insolenti, s'io fussi huomo, come son donna, più di quattro ne vorrei chiarire di questi sorti insolenti non possono le pouere serue passar per questa strada maestra, che ogn'vno di loro non le vogli dir la sua.

Vol. Che cosa hai la mia Naspetta, che ti veggo in faccia tutta turbata?

Nas. Sei quà sì insolente tù ancora? vedi non te la perdonarò mai, sò, che tutti voi altri huomini sete sfacciati, non

l'hauerei già mai creduto di qualch'vno come sei tù, me lo pensaua, ma che foste tutti macchiati d'vna pece, meßerno voi altro, che mi son chiarita, c'hò sentito di quelle parolaccie, & imparato cose, che già mai non n'ho pur sognato.

Vol. *Le parole sono gentilezze, come non v'è altro attendiamo à casi nostri, s'io ti dò vna buona noua, mi vuoi perdonare?*

Naſ. *Sono tal'hora peggiori le parole, che i fatti, hora di quello, che mi voi dire, che buona noua è questa?*

Vol. *Voglio eßer sicuro, d'eßer da tè perdonato, altramente non te la vuò dire.*

Naſ. *O via dimmela, che ti perdono.*

Vol. *Il Signor Fillidoro si è risoluto di voler la sua Padrona per moglie, e perciò questa serà prima, che si concluda questo negotio, le vorebbe fauellare, senza, che suo Padre ne risapesse cosa alcuna, però vattene in casa, e falle l'ambasciata, e sappiami dire, se se ne contenta.*

Naſ. O *che allegrezza sarà questa della mia Padrona, aspettami quì, che hora ti darò la risposta.*

Vol. *Và è sbrigati tosto; ancorche costei saccia bene l'ambasciate; nientedimeno mi pal pera il cuore per dubbio, che la Signora Idamia non se ne contenti, ilche mi sarebbe di molto scorno, ò quanto tarda; quegli, che diße eßer di molta noia l'aspettare hebbe molto giudicio.*

Naſ. *Vol-*

Naſ. *Volpe, dice la mia Padrona, che ad vna giouanetta, ſua pari, è mal lecito il ragionare in iſtrada con huomini ad hore notturne, tutta volta eſſendo di lei Padrone non potrà ſe non fare l'vbidienza ſua, però ſe ne venga alle due hore di notte, ed io lo starò attendendo alla feneſtra.*

Vol. *O buono affè; coſi gli dirò, a Dio Naſpetta.*

Naſ. *Vienci tù ancora ſai?*

Vol. *Io ſarò il primo, a Dio Naſpetta bella.*

SCENA TERZA.

Semenga, Cichino.

Sem. *A Te dighe che la ne ſtà ben a coſta foza colla fiola, chel biſogna piaie vn qualche pruuedemente, a ſin vecchie, e creuadie haima dalla fadiga, e dalle ſtente, e s'anco ademan andaſſeme a landulta, a che mo reſtaria colla fiola? oltrapo, che nun a me mureriſſeme ſal cor a repauns, però penſai ben adeſſe cha iauin coſt partid ſe ben mo le pouerom, le perſona vmlia, amereuule cha tend a viu a che mo ialt poueromne.*

Cich. *Vote cha te digga chel me pias a me mi ancora quelu, e ſi haio na bella ſantaſia cha i la dana, perche a che mo te di tù, ſa meriſſ ſa coſta ſoma a ma le ſpall, a cred deuerament, chaiandaria calde cald a*

ma lunserne a voi chainra sunana a sena sale, se ben hai tanta pedanza n verscolla fiola, che la faza tutt colle cha vurò ie, e de costa foza a la leuarin da i chiaca radizz de le persone, ma ne voi cha sana a che mo diß quelù, cha ncetina de dae coll che và denanze consa i vulinia da andotà, perche ha voi ben po chel na resta na qualcha conslina da viue a sena sa tì cust quattr di chaiadin da stan te cost monde cha ne voi chandana cercand a ma iuß.

Sem. *Cost le molt ben l deuèra, le hà na mebilia da rampartanza, e ie ai và da deprimamente colla saia resina tequant bugara sal velu, che la burra l fogh, ai voi da na banbasina bianca a chè mo la nea danuera, tuquanta rebustada, ai voi po da na camisa per le da purta a ma le festetuquanta squarqueleda, a sa i marlitt beletißema e vna pel so bensa i bei crestun, e da sa i lauar a lucanza, e po na resta de curoi sa i tundin d'aure, e da rient, na bella cuffia sa la gherlanda e su i cappi ancarnadin, e su i besugnarà a i darò ancha l bugadur, e de l cenaradur da sa le bugade, e de lialtre cunselette.*

Cich. *El ne basta cost, chel besugna vn cighin de stabul, e voi chaidana col pezz de saud, che mena cui righizz landesundana a ma Cerasol, e hui farà po na bella pustizza da rampurtanza, e per adeß cost*

i ba-

i bastarà sè po le vertudie de colla fiola, e le so beletezze, che le val cent scud a burele via andana mo a ma casa, che le ai ma nott, e in rasunarin vn cighin a sale.

Sem. *Costa consa me pias, andaua sù spedidamente.*

SCENA QVARTA.

Cosmo, e Fillidoro.

Cos. *Che faceui così solo in quel cantone?*

Fill. *Io staua aspettando l mio seruitore per venirmene conforme all'ordine vostro.*

Cos. *Non saremo amici Fillidoro tu ti vai aggirando a questa porta del mare, & a mè non piace.*

Fill. *Signor Padre non staua lì per altro, che per quello ch'io v'hò detto, e con lui me ne voleua venire a casa conforme all'ordine vostro.*

Cos. *Dimmi vn poco, per qual cagione da tè stesso non m'hai scoperto l'attioni infami, che dici hauer udito di quella Giouane?*

Fill. *Signor Padre il fauellare in biasmo delle donne è attione dishonorata, e mi dispiace, che Volpa ve l'habbia detto.*

Cos. *Io stupisco, e sei così huomo da bene? non è già solita tanta modestia nè giouenì*

di questa Città, quando sarà tempo, che andiamo a sentire questo negotio? perche son risoluto venirmene con voi, e ben che io non vi credo, nientedimeno per non essere stimato huomo testando, vuò chiarirmi sè sia vero.

Fill. *Io non sò l'hora, essendo che ogni sera vanno variando, saremo auertiti da Volpe, andiamo in casa, che quest'aria non vi offenda il capo.*

Cos. *Tù dici vero, andiamo.*

SCENA QVINTA.

Volpa solo.

Vol. *QVantunque la verità non si possa occultare, e col mezo del tempo si ritruoui, voglio nondimeno finir questa tela, ordita per seruigio del mio Padrone, se io credessi metterui la vita, e dica'l mondo, che vuole ch'hò per vna bestia colui, che può seruir l'amico, & il Padrone, massime in casi simili, e non lo fà per hora non mi resta, che far'altro, vuò retirarmi in casa per non dar sospetio al vecchio, e starò sù l'auiso, fin che sia venuto l'Amico del Signor Fillidoro.*

SCE-

SCENA SESTA.

Capitano, Col'Anielo.

Cap. *E Stato così vn'accidente auuenutomi all'improuiso per l'occasione, ch'io t'hò raccontato, e che ciò sia vero è suanito subito, non voglio per questo, che tù la biasmi, perche mi sono più dolci le lagrime, che per la sua crudeltà hò versato, che a gli altri amanti non sono mille risi, e solazzi, perciò non ti deui marauigliare, se tal'hora ti dico, che sei vn surfante, che l'esser nemico de' buoni, e delle virtù, è segno manifesto di maluagia natura, qual'è la tua.*

Col. *Patrone non te pozzo dicere na parola cha non le bogli fare milli argomienti an coppa, e chille, che chiù me dispiace, è che te pigli collera con mico, e per chesto me boglio serrare stà lingua miia n frà li dienti, e fà chillo, che vuoi, cha iio mai chiù te diraggio na parola, e che te cridi cha iio te dica se cose perche te vuglio bene, ò male?*

Cap. *Sò, che tù lo dici per bene, ma voglio, che impari creanze, e che facci l'vffitio tuo, e non del Padrone.*

Col. *Te sò schiauo, e me sfegataraggio per te seruire, & haggio creanza, chiù d'huemo, che viua.*

Cap. *Non facciamo più parole, mentre hai vo glia di seruirmi và, e metti all'ordine i sonatori per le tre hore di notte per far la serenata, che forsi con queste virtuose attioni le diuerrà humano il cuore, ferigno, come tante esperienze si sono viste, e d' Achille, che col mezo della musica temprò l'ira, che egli haueua contr' Agamennone, e diuentò verso lui tutto placato, dicalo Orfeo, & Arione, se col mezo delle lor cetre, le pietre, i legni, e le siluestri fiere, diuennero molli, e pieghevoli, e se questo non sarà basteuole faremo quella resolutione, che piacerà al Cielo, tu piangi?*

Col. *E non voi cha chiagna sa te vego perzo in chissa pezzente, senza turnisi, e nobeletate, e le voi fare tante ch cha mielle.*

Cap. *Tu sei pazzo, e meglio, che la moglie sia pouera volendone esser padrone, che riccha, e nobile come tu dici, perche si dinien seruo, e schiauo, della nobiltà, e ricchezze, và pure, oue t'hò ordinato, ch'io me ne vado in casa.*

Col. *Mo mò me ne vaio, non haue turnisi so cornuto sbregognato, e vuò fare le mattenate a sa guagnastrella cornuta, ed io me schiatto n cuorpo dalla fame, e non pozzo mangiar no vocone cha ma pruoda, ò Diauolo come è scurato, cha non vido proprio lume.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Amico ſolo.

Am. *IL Signor Fillidoro mi diſſe, ch'io veniſſi alle due hore di notte, e ſe non erro credo, che ſiano ſonate, mi vuò accoſtare alla caſa doue io hò a fargli il ſeruigio, e quì lo ſtarò attendendo, conforme all'ordine ſuo. Mà che dirà'l mondo riſapendoſi queſto negocio, io non credo, che ſia per vdirlo, e dicendolo poi, che ſarà, mi iſcuſarò ſotto l'vfficio dell'amicitia, eſſendo forſi più neceſſario quella ad ogni vno, che non è l'Acqua, e il Foco, come dice Plutarco, però è neceſſario, che ſia ſcambieuole, e con le parole, e con gli effetti, hauendo io dunque riceuuto dall'amico mio tante corteſie, e neceſſario, che io me gli moſtri grato, dica pur il mondo, che vuole, che non reſtarò per queſto, di non amarlo, eſſendo giuſto, e douere, ſe molto giudicio habbiamo hauuto in eleggerci, che parimente l'habbiamo in conſeruarci. Amicitia eh, sò ben io che coſa ſia colui, che non hà amico, e non ama, viue in perpetua miſeria, ſento aprir vna porta, ò foſſe il Signor Fillidoro.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Coſmo, Volpa, Fillidoro, Amico, Naſpetta, Idamia alla Feneſtra.

Vol. *SOno battute le due hore, e non ſento il Signore Amico.*

Am. *Sento cam i are, uo ſputare per eßer da lui conoſciuto.*

Vol. *Chi è là.*

Am. *Son Amico, ou'è il tuo Padrone?*

Vol. *Stà in caſa col Padre, metteteui all'ordi ne, che li farò auiſati.*

Am. *Vuò accoſtarmi ſotto alla Feneſtra, e far alcun ſegno ci ci ci.*

Naſ. *Ci ci ci ſete voi Signor Fillidoro?*

Am. *Son'io chiamate la voſtra Padrona.*

Naſ. *Hora la chiamarò, fauellate piano di gratia.*

Coſ. *Stammi tù da queſta, e tù da queſt'altra mano, e caminiamo deſtramente, che non inciampaſſi in qualche ſaſſo.*

Ida. *Sete voi, mio bene?*

Am. *Son'io, argentata mia Luna.*

Coſ. *Fermianci, che ſento ragionare.*

Am. *E non mi vedete? ſe al voſtro apparire hauete leuate le nere bende all'oſcurità della notte?*

Ida. *Io vi vedo mercè a' voſtri ſplendori, e non alle mie picciole bellezze, coi quali hauete aperto vn chiaro giorno, e ſgombra-*

ta la terra di tenebre, e d'horrori; ma lasciamo da parte mio Signore, le cirimonie, che il tempo non ci permette lungo commodo di ragionare, e dicami per sua bontà, non è egli vero, che ad Amore spiace nel suo giustissimo impero la crudeltà?

Am. *Così è.*

Ida. *Per qual cagion dunque hauendoui la maestra Natura formato di così singular bellezza, & ornato di virtù, non aggiungete a queste doti la pietà? senza la quale il mondo sarebbe vn'oscurissima prigione. Siate perciò hoggi mai pietoso del mio male, e pieghenole rendeteui alle mie honeste voglie.*

Naſ. *Signora Idamia vostro Padre vi chiama.*

Ida. *Non lo diss'io, perdonatemi mia luce, a riuederci domattina.*

Am. *Il Ciel v'accompagni.*

Coſ. *Tù hai molto ben ragione. Andiamo.*

Fill. *E che credete Signor Padre, che io hauessi fatto tanta ressistenza a' vostri commandi, se non hauessi hauuta qualche occasione legitima?*

Coſ. *Andiamo, che in casa ragionaremo.*

Am. *Sarà meglio, che me ne vada ancor io, non poteua questo negotio caminar meglio.*

SCE-

SCENA NONA.

Capitano, Col'Anielo Musici, Cichino alla Fenestra, & poi in strada.

Cap. *CAmina auanti, è stà in orecchio se si sentono genti.*

Col. *Chi è lo Padrone di noi?*

Cap. *Io però te lo commando.*

Col. *Vance tu dunque cha iio non voglio essere acciso.*

Cap. *Camina dico, e non più parole.*

Col. *Ohime gente Patrone, simo muorti.*

Cap. *E di che temi?*

Col. *Dello euoiaro miio.*

Cap. *Camina dice Poltrone, che non si sente nissuno.*

Col. *Cha siano sceanate ed abrusciate quante Diauule de femmene sono allo mundo, sonate mo sbregognati.*

Cap. *Accordate gli instrumenti, e tu serra quella bocca.*

Col. *Parlaraggio con lo taffanario.*

Cap. *Hor via sonate.*

Cich. *Che Dianul faral mo cost lù, ò le ben vn bel di chi veia custie sguainadun anda saima de nott a che mo Iausell de mal'ampunion, e de mal'anguria, darend fastiggama chi nienda a ma lo, chi pessa na crena. Ie na botta baio senti a*

rebeghe,

rebeghe, e canta de le felastrouul, e si el me pa a me mi, cha rè mā suniaua, i dent de manch a ma tuquantie, a ne vegh, e ne sguesisse nessun, ò deuenga, che le nott scure, ò chi sta spaitus, e rebata, chi hà sentu el gatt, ie ne saueria ma col che me di, ò Iuuenan ò ansultie, a ne menad la reueiola adess no? andade, andade attend, a ma fatt vost, e lassad viue, i poueremmene quand i ne ve dà ampazz a ma vù, chal desperte me a ve terò la mesura del zepon, maide maide, ie fauell a mal vente, ca niè nessun, ossapu sarà mei cha me sicaura vn cighin la bessiga a ma costa fenestra, e po cha me terna, a culeghar an tul lett. (prù) ò là mà fatt el ben pro, potta de mi la ia l catiu senter, ò si se costa andess an tul nas a ma cust penachin da Rimene, che se auleggiaria tuquanta la persona, ò quant le strell a veggh la Chiazza a sa i piaulin la galeuella, la Falcetta l Carr sa i Bo, hauoi burre via costa pessaccia.

Cap. *Villan porco, se tu non fussi il formatore di quella viua īmagine, di cui hò nel mio seno il simulacro ti vorrei far dare 25. legnate, m'hà tutto bagnato.*

Col. *Haggete pacienza, cha sono stati li nobelissimi parenti toi.*

Cap. *I Villani subito corricati s'adormentano, però ritornate a sonare, e cantare.*

Cich. *Ta*

Cich. *Ta de dies, de dies, cha vuoi sbudela vn sa credess d'esse subetament. ampechie, a ve sent ben a sgambaita si, aspetade vn cighin, cha pensa costa lanterna.*

Cap. *Dalli vna botta in capo.*

Col. *Dance tù cha non boglio eßere aciso.*

Cich. *A tradetur an sidente, aua reuarò ben si.*

Cap. *Dalli ti dico.*

Col. *O pigliate cheßa, e raparone sbergognato.*

SCENA DECIMA.

Cichino in terra, Semenga alla Fineſtra, e poi in ſtrada, Giardiniera.

Cich. *Ohime cha sì mort murtiſſime Semenga, ò Semenga te ne naude no? Semenga scurreme, ste me vo vede viu, chel me cadu l. cer a pe l tren.*

Sem. *Tuo, tuo mò te culega a mal tren? che fate a malaſtrada? e te anfiauli?*

Cich. *Dammi vn cighìn daiute ste uo? e fà prest, se no a man vagh a ceghin, a cighin, e mena zù colla fiola, cha la voi vede an nanzi cha mora, ohime fà prest, e và pel medegh.*

Sem. *O sfortunada ie coll caiaud. Siepia affibbete a mendeche, e venn a ma la ſtrada, che to pa se mor.*

Cich. *A men voi vendeghe sa ne me mor, dam*

dam da tradement ſal cau tradetor, aſ-ſaſſin manegold. ohime.

Sem. *Marid me ù ù ù che le ſta aſſaßena dai tupnus, ù ù ù e candauete ſaſend a ma la ſtrada da cori hora?*

Cich. *A ne poſſ fauela cha mene la panthia, e tu teme ſta a pegn, an te le garett.*

Giar. *Oh me sfortunata, e che peggio mi potevi fare nemica fortuna, che farmi vedere il mio vecchio Padre in queſto ſtato, ù ù ù ma fammi pur al peggio, che non ſarà per queſto, che non reſti in mè viuo qualche particella di queſto mio ſpirito, per potermi di tè dolere, ò Padre caro, Padre da me più amato, che dà gli infermi la ſalute, piangete dunque occhi miei, e non ſiate auari, a queſto mio afflitto cuore, mentre egli piange, e col ſuo pianto vi inonda d'amariſſime lagrime, ù ù ù.*

Cich. O *fiola menurata, e bona no pegnè ſte vo, ſe nò teme farà creua coſt me cor, a che mo na mela granada laßame prima muri, e po pegn' all'hora quant ma te ſa pegne.*

Giar. *Non vi ſarà tempo, che con voi voglio morire, hauete conoſciuto colui, che vi hà dato?*

Cich. *A lo vedù vn cighin me, a ne lò cuneſſù, che ſel poſſa cedra tuquantie lioße, n ſomma fiola len ne ſe po deffend da i tradetur.*

Giar. E

Giar. *E vero Padre mio, mà che occasione hauuate da vscire di casa a quest' hora, e cosi armato?*

Cich. *Auuleua mazza vn de custie dradetu, che n te vo lassa viu ù ma ti.*

Giar. *O che pazzia, è stata questa, voi dunque ve la sete comprata, quest' occasione.*

Cich. *Per amor to harò coll' cha iò, e po te me stavalda l cau, pascenza mo a ne faria ie cost n vers de ti.*

Giar. *Mi marauiglio di voi, v' hò io commandato, che facciate simile leggierezza? guardiamo mia Madre, oue hà le ferite, che non stian ben in strada.*

Sem. *A pregh a mal Cel ch. sè possa scula lor, a che mo i me fà far a me mi, fatt n qua sù.*

Cich. *Aspetta vn cighin, e và sauda sa la man la me mumma cara, che cost dolor me và mal cor.*

Sem. *Statt saud ste vo, adessa sò la to mumma, mo quand te ma ngiurie consa soia po, l ne besagnaria, cha te fess vn seruisin dond tal mena?*

Cich. *Da costa banda so ben a ma recorde, e và pian:*

Sem. *I chi?*

Cich. *Vn cighin più n la, e mi vè ben, e và sauda che vna bottai ma mena, cha cont l dolor, và più n nanze, e guarie ben.*

Sem. *Ie na botta ne vegh sangu ne Zaccadur, maide maide tu tansuniau, o ta beua be trop-*

troppe dilla pu a che mo la stà.

Cich. *Ima da tamanta botta chi mà vù da sfregula tuquant lioß, guarra mo sa m ansuniaua, haiò ben a cara de ne n' haue mal neßun, e tu nclanda descend, chi deria chel fuss la burla de qualch' alt.*

Giar. *Non cicaliamo più in strada, leuateui sù.*

Sem. *Damme la man ste vo cha ta iuda.*

Cich. *Laßam pia vn cighin de perbia, chaiò n fiauli tùquanta la me vità, da quà la man hauoi mo to le me arm.*

SCENA VNDECIMA.

Barigello, Cichino, Semenga, Giardinera.

Bar. FErma la Corte.

Cich. *Stà n dre a landultu, che vote da me? che ie ne nò da fà quelle sa la rason.*

Bar. *Mostrami la licenza dell'armi, se nò vuò che venghi prigione.*

Cich. *E Icari voi veni, che ta ramportal a ma ti? è stà andre cha tanpel zarò a che mo se fà i bott, a le porte an nanza mal me vss, che vot mo me da mi?*

Bar. *Non ci bo venire piglialo tù, che dici mo vecchio banuto, te vù fà lassa le braccie sù la corda.*

Cich. *Te farà coll, che vurà la iustisitia.*

Giar. *Capitano lasciatelo, ch'è vn pouero vecchiarello, & io vi darò la vostra catura.*

Bar. *Ce ce manaro te ancora passa quà iù.*

Cich. *Fà vn cighin pian'ò Rusemin, Semenga vote veni sa mi?*

Sem. *No ie va pu via n te dubete.*

Giar. *Andate alegramente, che per quest'a notte non morirete, intriamo in casa.*

Sem. *Iè deueramente cust sberezze a che mo i tan chi poss esse na botta manduga da i Loui.*

Il Fine del quarto Atto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Semenga, e Volpa alla Fenestra.

Sem. *Er cason de cost me hon, a sì la pui desperada semena, che sia n tequant çost cunta, mo lè ben vn bel di, chel ne naspa ma hauu gamba d'vdirie; costa notta l me sè hauù da scula le palott d'iacchie dal pegn chaiò fatt sa colla, fiola, fiola me nurata, cha nenì alte cunsori a ma cost mond, cha me puria ben adam ampechie sa ne n' hauess'vna qualch amoreuolezza ne da te, antegnemo vuoi anda a vede sal poss sà lebre, el se vedemo ben lun, el se leua la laudela, la canta l'Gall, i sarà ben leua sì, a parlarò vn cighin sa la madonna, ò che sal messer, e po qualch consa sarà, hauoi batt a ma lurs tich, toch, messun me respond, i ne dega ancora esse leua da giunge.*

Vol. *Chi è alla porta?*

Sem. *Lè na sfurtunada, te ne meuino assò la Semenga, cha vuria fauela vn cigain, sa la madonna, ò sal messer.*

Vol. *O sete*

Vol. *O ſete ſtata a bon'hora, interteneteui che hora gliele dirò.*

Sem. *A iò tolt vn cighin de quattrin da ſpend ſel beſugnaß a ma la raſon, a i voi mo amaſa an te coſta legazina, cha ne voi, che cuſt sberezz i vegga, ch'ipia po amor.*

Vol. *Entrate Semenga.*

Sem. *A deß a verghſiul.*

SCENA SECONDA.

Capitano, Col'Anielo, Naſpetta alla Feneſtra, e poi Leandro.

Cap. *NOn mi rompere più il capo ſe voi? che vuò fare a modo tuo.*

Col. *Mo me fai auzare tant'auto dà n coppa lo terreno, e ringratio lo Cielo ſeo vote cha te sij appigliato alli mei conſigli, che come hauimo buſcato turniſi, allo ſuono farimo correre ſmaniare ſa cornuta pezzente, ma come bolino fare pe trouare la caſa de ſu biecchino.*

Cap. *La Padrona mi diße, che ſtaua di quà intorno, battè lì a quella porta, che ci ſarà n ſegnata la caſa.*

Col. *Mo te ſieruo Patrone miio bello, tich, toch.*

Cap. *Con quanto diſguſto poi io faccio queſta reſolutione dicalo Amore, e queſto mio cuore, che in mano della mia cruda donna reſta legato.*

Naſ. Chi

Naſ. *Chi è chi batte?*

Co. *Vh core miio bello no ſchauottolo tuuo, ſcar pelina di ſu core, mi bulite Voſta Signoria fare na gratia impararmi la caſa del lo Sig. Leonardo, chillo Viecchio da Piſa?*

Naſ. *Tante cirimonie, ci vogliono, ſtà quì, che vorreſte da lui?*

Col. *Diciteli, che no gentilhuomo che li vuò dicere quatto parole.*

Naſ. *E chi è queſto Gentilhuomo?*

Col. *Io pe te ſeruire, Regina miia.*

Naſ. *Poca gratia m'hauete di Gentilhuomo, tutta via ſpetate, che glie le dirò.*

Col. *E come lo vuriſſi chiù gratiuſo? vaiaßa cornuta.*

Cap. *Se tutti li Napolitani, ſono come tù ben creati, che non lo credo, ſtà freſca quella Città.*

Col. *Io ſono lo chiù creanzuto di tutto lo Regno di Napoli.*

Leo. *Chi mi domanda?*

Cap. *E Voſtra Signoria il Signor Leonardo Piſano.*

Leo. *Io ſon quello, che mi commanda V. S.*

Cap. *Io la pregarò ſempre, ſaprà Voſtra Signoria, ch'io ſon quì di paſſaggio per Piſa mia patria, & eßendomi mancato li denari, hò voluto impegnare queſta colana, al Monte i cui miniſtri, nõ m'hanno voluto, ò non poſſono dare ſe non pochi denari doue che hauendo inteſo, che Voſtra Signoria è gentilhuomo Piſano, e ſapendo io, quanto ſiano grandi le virtù de gli animi di voi altri Signori, lequali*

v'obligano così alle gratie, come i seruitori al seruitio, hò deliberato di supplicarla a fauorirmi di 50. scudi, si come faccio, che in mano le lassarò questa catena d'oro per sua sicurezza, fin che li saranno restituiti li suoi denari.

Leo. *Signor mio per esser Vostra Signoria paesano, e per l'aspetto suo nobile, che la mostra Gentilhuomo di molto merito, sono obligato a seruirla, ma saprà, ch'io hò maritata vna mia figliuola, e mi bisogna sborsare bona somma de denari, e forsi questa mattina, e per questa ragione, non posso, come sarebbe mio desiderio, seruitore a Vostra Signoria, veda se in altro vaglio, e mi commandi.*

Cap. *Vostra Signoria mi perdoni, che io non sapeua questo accidente, che non hauerei vsato questa mala creanza: la ringratio infinitamente delle singolari offerte, che mi fà ne mai in tempo alcuno mi scordarò di questa sua buona volontà, in ricompensa della quale, mentre non potrò, le sarò sempre seruitore.*

Leo. *Le buone parole, e la garbatura di questo giouine mi legano l'animo di tal maniera, che non poßo negargli questo piacere, che egli mi dimanda, come è il suo nome Signor Paesano?*

Cap. *Menandro Capitano Pisano.*

Leo. *Signor Capitano vuò per ogni modo veder di seruirla, e se non potrò io lo farò fare ad al-*

alcun mio amico, la cattena, e pur buoni?

Cap. *Bonissima, eccogliele in mano, e ne faccia far paragone.*

Leo. *Signor Capitano sarà necessario, che facciamo scrittura frà noi per rispetto della morte.*

Cap. *Son quà per fare tutto quello, che ella vorrà.*

Leo. *Andiamo in casa, se si contenta.*

Cap. *Vada innanzi, che io la seguirò.*

Col. *V bene miio, belle mangiate, cha voglio fare come hauimo tornisi.*

SCENA TERZA.

Volpa solo.

Vol. *IN somma dica, chi vuole, non è cosa al mondo, che così allegri vn cuore, che quando si gioua all'amico, io hò fatto questo seruigio al mio Padrone, e vedo le cose sue per tal cagione inuiarsi così bene, che ne sento il maggior godimento del mondo; vuò far l'ambasciata al Signor Leonardo, impostami dal Padrone; voglio prima trouar il mio Signor Fillidoro, e seco consigliarmi, e li dirò quanto sia successo in casa.*

SCENA QVARTA.

Fillidoro, Amico.

Am. *SIgnor Fillidoro la vera, e singolare amicitia, che regna frà noi non deue esser'amica delle adulationi, nè d'arti piene di pompa, mà della nuda, e semplice libertà, per tanto lasciamo in bando simili attioni, e tanto maggiormente, che io non pretendo altro da voi, che d'essere riamato, e fauorito de' vostri commandi, e questo per conseruatione della perfetta amicitia nostra, perche il voler tallhora hauer molti amici impedisse l'hauerli reali, come ben disse quel sauio, che vn fiume diuiso in più rami più lento corre.*

Fill. *S'io non conoscessi la sincerità dell'animo vostro con questa tanta humiltà direi, che bramoso fuste di maggior honore, ma conoscendo in effetto, che'l tutto diuiene dalle virtù dell'animo vostro, non premerò in altro, che in commandarui per lo più generoso amico, che esserciti vfficio di vero amico, però non vi dispiacerà, ch'io vi ringratio de' segnalati fauori, che fatti m'hauete.*

Am. *Volendoui io credere per vero, e reale amico, mi conuerrà solo ascoltarui, ne punto volgermi, a considerare i piccioli miei*

meri-

meriti, e l'imperfettioni dell'animo mio, si che mio Signore desiderando io di viuerui seruitore, & amico, voglio fuggire tutti gli intrichi, e sogliere il voto, c'hò di donarui me stesso, affin che tutte le lodi, & i fauori, che mi fate, stiano nella persona vostra.

Fill. *Mi accorgo Signor Amico, che'l volerui auanzare di cortesie, mi sarebbe vn voler seminar nell'onde amare, dichiarandomi in effetto di non saper corrispondere alle cortesie, & à fauori, che mi fate, i quali douerebbono almeno essere ricompensati di parole da cui altro non può, come non poss'io, e negandomi, come Padrone, cotal'vfficio, non poßo, se non tacere con questa mia ragroppata lingua, & in questo petto serrare i meriti vostri, e l'obligo mio, e per non tenerui più occuppato, vuò ritirarmi in casa per li molti rispetti, che voi sapete, se però mi concedete buona licenza?*

Am. *Pigliate il vostro commodo, e tal'hora lasciateui vedere al luoco vsato.*

Fill. *Vbbedirò a' vostri commandi, seruitore à Vostra Signoria.*

Am. *Seruitor io.*

SCENA QVINTA.

Cosmo, Cichino, Semenga, Giardiniera, e poi Fillidoro.

Cos. *IO v'hò fauorito volentieri, & oue potrò con le mie picciole forze sarò sempre pronto a bisogni di casa vostra, douete ben ringratiare il Signor Gouernatore, che straordinariamente v'hà fauorito senza pure, che vi sia vscito vn bolognino di borsa.*

Cich. *Così l'è molt ben el deuera, hate audi tù? le sta col hon., che và vessì del culor de pich.*

Sem. *Si si el debess coll, che porta colla camesetta stila an te dosse, sa coll tabarett sechie an te le brazz.*

Cich. *Coll e desß; guara vn cighin a che mo le mereuule, sate sai và più an te lert, carote, raderette, ò vn qualche frutte, che cosa ie?*

Sem. *Vi sarà ben vna qualca cuncèlina sì.*

Cich. *A voi cha iansuna vn bel gauagn, e cha iel purtuna à duna, ò sù Signor sa vostra lesenza a vulìn anda a ma casa.*

Cos. *Fermateui, che vù ragionar con voi; sapete perche vi hò addomandato con tanta diligenza delle qualità di vostra figliuola?*

Cich. *Che aulid cha saipa ie, sa ne mel desid.*

Cos. Per-

Cos. *Perche la vorrei dar per moglie a mio figliuolo.*

Cich. *Mo ne ma vid dit a ma mi, cha iauì da moi, e che le vn trestezze, sa delialt cons ancora? e per cost bxiauin fati pensament de vulela da a ma vn poueron da nost paragge, a ne saueria mo ma coll che me di, perche chi tarda ariua mal aduenierent, dise vnalt.*

Cos. *Vi dissi d'hauerlo maritato, per leuar voi, e lui d'impaccio, hora vedendo io, che il suo amore, e fermo, e costante, e senza vitio alcuno, hò deliberato, compiacerlo quando però vi contentiate, e sarà la vostra ventura.*

Cich. *A di la mo da migh, a che mo la se de di l besogna fauelame sa la me fiola, e leuai dal cau, i chiacadizz che la in saua, e per far vede a ma vosta Signoria cha ve sò serueto antequant i cunt, e cha ve sà oblegh, a la voi fa chiama.*

Cos. *Mi farete gratissimo appiacere.*

Cich. *Chiamala tù à mandeche.*

Sem. *Adess a la chiamarò.*

Cich. *Se ben mo a me mi el ne me sta ben a fai nomenanza, e de la lada che la merta colla fiola antegnemo l besogna, cha ve digga che le iè tre despersiand a ma nessun alta, vn de cui razz, che ne sa trcua antequant el mond, an somma vertudiusissema.*

Giar. *Chi è chi batte? ò mia madre, e perche*

non entrate in casa?

Sem. *Adess a contraro venn vn cighin a ma la strada fiola.*

Giar. *Hora sarò con voi mio Padre, è vscito di prigione?*

Sem. *Si lù, che le vsì, venne pu zà.*

Cos. *Cichino hò così deliberato di satisfare mio figliuolo sì per il singular amore, che egli porta a vostra figlia, come anche per le rare virtù, e qualità, che regnano in lei.*

Giar. *Son quì, mia madre, che volete da mè?*

Sem. *Se a ne voi alt, el te vo parla coll'hon, cha fatt scapa to pa dalla person, chel zà po fatt vn fauor da ramportanza.*

Giar. *Mio Padre mi rallegro, che sete vscito di carcere, e Vostra Signoria Signor Cosmo ringratio per infinite volte, per lo segnalato fauore, che ella n'hà fatto, oltra ogni nostro merito, e se le mie parole non sono basteuole a far tal'vfficio di gratitudine, incolperà il poco mio sapere, e non la prontezza dell'animo, il qual sarà sempre pronto a suoi commandi.*

Cos. *Figliuola cara vuò, che cessino verso di mè tutti gli oblighi, e le cirimonie, e ben vero, che in ricompensa di ciò, desidero vn apiacer da voi.*

Giar. *Così potess'io corrisponderle con gli effetti, come sempre sarò pronta a seruirla, doue la mia honestà me lo permetta.*

Cos. Fi-

Cos. *Figliuola cara già che così cortese vi veggio, vuò dirui liberamente, quello, che da voi bramo. Io veggo mio figliuolo, ardentemente innamorato di voi, nè potendo trouare strada di leuarui questa seccaggine d'intorno, hò pensato d'amogliarlo con voi, e si faranno due buoni effetti; perche voi vi leuarete da molti pericoli, & io da molti impacci.*

Giar. *Non è egli maritato, mio Padre?*

Cos. *Sentite figliuola, hò procurato di maritarlo; ma in effetto non è stato possibile, per l'amor, che egli vi porta; però disponeteui, a farmi questo piacere.*

Giar. *Non sò, che rispondermi così all'improuiso, io sono in mano di questi due vecchiarelli, a' quali di momento in momento, si auuicina la morte, il pericolo, come ella dice, è grande, e la pouertà, è maggiore, li gioueni sono insolenti, talche sarà meglio, che io mi risolua mio Padre, e voi mia Madre, hauete vdito quello, che m'hà detto il Signor Cosmo?*

Cich. *Sì nun, a che mo te cuntenta tù à sin beia cuntent nun.*

Giar. *Signor Cosmo in molt' obligo m'hà messo Vostra Signoria con le singolari offerte, che mi fà, volendomi di pouera, e vile farmi riccha, e nobile, e di serua, padrona, delle cui gratie non sono io degna; nientedimeno per farle conoscere*

quanto possano in mè i suoi commãdi, mi metto nelle sue braccia quasi reliquia di infelice naufragio, supplicola ad hauer per raccomandato questi due vecchiarelli, da quali riconosco la vita, e la conseruatione della mia castità.

Cos. *Mostrandomi voi questa prontezza d'animo farò della persona vostra quella stima, che meritate, e de' vostri vecchi non vi pigliate impaccio, che haueranno da mè ogni lor bisogno, hora aspettate, che vuò chiamare Fillidoro, tich toch, come vi chiamate figliuola?*

Giar. *Olimpia è il mio nome, sotto nome di Eusepia.*

Cos. *Non sento mai nominar tal nome, che non mi si rappresenti vn'Idea di dolore, e perche non vi fatte chiamare Olimpia? non è egli forse vn nome gratioso?*

Giar. *Per compiacer mia madre.*

Fill. *Chi batte?*

Cos. *Son'io vieni a basso.*

Fill. *Hora sarò con Vostra Signoria.*

Cos. *Hò hauuto ancor io vna figliuola, che si chiamaua Olimpia, e per questo sol nome vi amarò eternamente.*

Fill. *Son quì Signor Padre.*

Cos. *Vien quà da mè; sei risoluto di pigliar questa Giardinera?*

Fill. *Se per amarla sopportai così crudi, e diuerse passioni, stimandomi sempre per lo più felice amante, che viua, considerar potre-*

te, se dal Cielo mi fosse dato in sorte, che ne diuenissi Padrone, se per me sarebbe quel benigno Sole, che manda dal più alto Cielo i suoi lumi, per darmi vita.

Cos. *Fermati cosi da parte, che ti voglio consolare figliuola; già che vi contentate, vuò, che tocchiate la mano allo sposo, con licenza di voi Padre, e Madre, con patto espresso, che non si senta questo nome di Eusepia per casa, ma che vi facciate chiamare col vostro nome d'Olimpia. Cichino, e voi Semenga hauete inteso?*

Cich. *Fasidere mo costa piaser a ma nun, chel' me si muda alt non, de coll, che la ià.*

Cos. *Ma diremi vn poco per vostra fè; quando venne alla luce del mondo, perche non li poneste nome Eusepia, se haueuate tal volontà?*

Cich. *Per dila mo a ma vosta Signoria colle chai fatt, e cha fazz, el fazz per fa seruisse a me la donna, che dul restant a no nen cur gamba, e per farue vede che ie a sò vn hon da ben, a ve fazz saue, che costa è na me leuada, che ie mai sa tequant le fadigh cha i fatt a sen fa le donne, a ne mò ma pessu haue na reda, fa dela mo chiama a che mo vulid vù, che ie del ben a cin voi, e po a cin voi, quant ma se possa vule a ma na fiola.*

Cos. *Come non è vostra figliuola? e di chi dunque è figlia?* *(mal a ma iatr.*

Sem. *Questa ne teria la faua lessa, el dis po*

Cich. *O sà, a ve voi di tuquant coll che paßa chun tegnemo a la vid da saue a vn qual ch tempe, e per fala lunga, e curta auid da saue, chà stana a ma Roma a laura sa la me donna a che mo fà ialtpoverome ne,n col mentre che venn a ma Roma coll ampechiadon de quelu chi i dereua Burbon, quand l venn a mett an sauul colla terra, sa tantie de cui maliditt sulda, chi meß paura a ma gn'on, armadie po da rampurtanza, iaueua sina le braghette de legne, e de i nas de ferr, pensad mo Vostra Signoria vl rest ant, iera po tantie, che ie a ne vel saueria mo ma di, i steua deueramente a macchion, a che mo sta le furmigh, ie vist sta consa po tribbula, tribulissema, a me meß na paura a ma doß, cha tremaua, de tal mainera, e de tal soza, chel me venne sina la squizzarella a mal cul, antant chel menne voia, che venim a ma casa, a sa la me donna, perche a me staua ancha de batte de ne perche luner, perche la me Semenga ne nera all'hora a costa soza, a che mo la vedi, e via scapenad, sè mancuntrà an te cost a rugaculastra, che pegneua, e chiamaua la so mumma, e nun per caretada a la glupasceme a sa del cheuell, e la tul lißeme an coll, e la cundusißeme a ma Rimene, e la iauin leuada d'hunor, e ver zadiosa po cha ne crede ca iansia vnalta, a mal mond., vedid mo coll cha digh e*

cherdi

cherdi dela po che ie a ne vę deria na consa pne vnalta.

Cos. *Hora mi souuiene a memoria, che cessato li rumori vsai ogni diligenza per ritrouar Olimpia mia figlia, et vn giorno cosi a caso mi incontrai in vno sconosciuto Pellegrino, che d'Egitto ne veniua per visitar Roma, mia patria, egli mi disse d'hauer incontrato due Villani, che in sul lor dorso haueuano una figlia di singolar bellezza simile alla mia, ò fortuna, se col tuo mezo vedessi ogni mia noia cangiarsi in contento, che felicità sarebbe la mia. Cichino di che colore era vestita?*

Cich. *La saueua a ma daoß vn camurlin ressin tutt sott a laure, che burraua le fiacch del soghe, laiaueua po a ma l coll na resta de curai groß a mo le meuranz, a sa i tundin d'aure, an somma la iera pulcdissema.*

Cos. *Cosi era vestita la mia, mi cominciano a caminar de grilli per il capo; haueua forate l'orecchie?* *(d'aure a me desse.*

Cich. *E coie messersi, e la saueuu i aurechien*

Cos. *E chi vi disse il suo nome?*

Cich. *Da per le la me diß el so non, che la iera na chiacarina da rampurtanza.*

Cos. *E di che età poteua essere.* *(anni.*

Cich. *La iera stemada da tuquantie de 4. ò 5.*

Cos. *Il cuor mi comincia a palpitare, e mi sento vna alleggrezza, mista con vn trauaglio in questo mio cuore, che*

che proprio mi ſento morire; ditemi figliuola hauete diferto alcuno nel capo voſtro?

Giar. *Nel capo mio non hò altro mancamento, che certi capelli, che mi mancano da queſta parte, ne mai mi ricordo, che mi ſiano caduti, ma s'è lecito il ſapere, perche meco vſa Voſtra Signoria tanta diligenza?*

Coſ. *Vi dirò figliuola io perdei molt'anni ſono vna figliuola dell'eſſer voſtro, però vſo queſta diligenza.*

Giar. *Voſtra Signoria m'hà traffitto il cuore dalla pietà, e compaſſione, che le hò di così fatta ſciagura, ohime.*

Coſ. *E forza, che queſta ſia mia figliuola; ma me ne vuò pur chiarir meglio. Cechino haueua anello in dito, che vi ricordate?*

Cich. *Meſſerſi vn burdlacin ſa na cuſſelina an vent bella po ſett bott, che burreua u ſpiander; mo che ſa le luccole atila niezza notta.*

Coſ. *Io ſon più che ſicuro, non lo poſſo più tacere, e forza ſcoprire il ſecreto, voi dunque ſete mia figliuola?*

Giar. *Ohime, che ſent'io? mia madre ſtatemi vicina, che tutto'l ghiaccio della Carpegna hò nell'oſſa mie, e ſarà pur vero, che ſiate mio Padre?*

Coſ. *Coſì credo, e da gli accidenti del cuore, e da ſegni che mi vengono dati, vi riconoſco per Olimpia mia figliuola.*

Giar. *O fortuna come poſſente ſei, merauiglia*

non

non è, sè a tua gloria ho sentito dire, che gli antichi Romani fabricarono tanti tempij, e simulacri: che douerò far'io dunque per te; mentre che in questo giorno, a mè felicissimo mi però in mano tutti quei contenti, che in questa vita mortale io posso hauere, e pur sarà vero, che siate mio Padre?

Cos. *Figlia cara se ti potessi mostrare questo fonte della mia vita, si come questo mio intelletto, ti scuopre per tale, non hò dubbio alcuno, che quà dentro non trouassi il tuo simulacro fabricato dell'amor paterno. Figlia cara figlia da me tanto desiderata, abracciami dunque, e consola il tuo afflitto Padre.*

Giar. *O Padre da mè più bramato, che da gli infermi la salute, questa è la speranza, che sempre hò hauuto nel Cielo, che vn giorno m'hauesse a porre in grembo ad ogni mio contento. Ecco la vostra Olimpia, Padre caro, che quale smarrita agnella, si riduce alla sua gregge.*

Cos. *Et io, come Olimpia smarrita, ti riconosco, & in questo mio seno ti raccolgo, Fillidoro non senti?*

Fill. *Ben mi voleua io marauigliare, che da rustica pianta fosse nato frutto, così gentile, ma già che così vuol fortuna, e'l mio destino, l'abbracciarò, non più, come mia sposa, ma come sorella, o Signora sorella quant'allegrezza hauete recato al Padre nostro.*

Giar. *Non gia più di quella, che riceuo io Signor fratello per l'honorato acquisto, c'hoggi hò fatto.*

Cich. *Oh là, e che ceremenie elle mo cost ne loia da sauer anch iè a fermau vn cighin, cha la voi antende costa consa vn cighin mei, e se colle è topa, che sarosa po ie, e mummeta, cha iauin dura tanta fadiga a leuate.*

Giar. *Voi sarete il balio, & essa la nutrice.*

Sem. *Ell m pussibul cost fiola, che te me voi las sa? se costa botta te ne me cau col cighin de maghett chaio le ben vn bel di ù ù ù.*

Giar. *Non piangete mia madre, ch'è tempo d'allegrezza, e nõ di pianto Sig. Padre, bramo saperè, se sia viua la mia Sig. Madre?*

Cos. *E viua malamente, però andiamo in casa a consolarla.*

SCENA SESTA.

Volpa, Cosmo, Fillidoro, Giardinera, Cichino, Semenga.

Vol. *Affè c'hanno fatto il parentado.*

Cos. *Volpa vien quà da mè, hai fatto l'ambasciata al Signor Leonardo.*

Vol. *Non l'hò mai potuto vedere, ma hora batterò alla porta, & essendo in casa glie le dirò,*

Fill. *Fermati Volpa Signor Padre già che la fallace fortuna, non m'hà concesso l'hauer per mia sposa quella di cui tanto ardeua questo mio seno, vuò scoprirui con*

gran

gran mio rossore, e pentimento il tradimento, che io hò fatto sù gli occhi vostri questa notte alla Signora Idamia nō già per publicarla al mondo impudica dōna, ma solo per leuarui di capo il pensier c'haueuate d'amogliarmi seco, e di questo non incolpate me di mala creanza, ne di souerchio ardire essendone stato cagione l'inuincibil forza d'Amore, c'hauendomi egli accecato l'intelletto mi son condotto con poco giudicio, e manco sapere a trouare vn'amico mio, che in mia vece ragioni con la Signora Idamia sotto pretesto di volerla sposare questa mattina, conforme all'appuntamento di Vostra Signoria, e di suo Padre, la supplico dunque per quella pietà, che si deue ad infocato amante, e per quell'amore, che sempre hauete detto portarmi, a farmi gratia di perdono con Volpa mio seruitore.

Cos. *Non meriti perdono, indegno di vita, e nō ti sei vergognato a far simil forfantaria in biasmo di quella così modesta, e ben nata figliuola? Figlia del più caro amico, ch'io habbia in questa Città. Tù sei figlio del Diauolo, e non mio, che non saresti cosi scelerato, e ricco d'inganni, con questo tuo ruffiano, voi sete quel seruitore di tanta affettione, e tant'huomo da bene eh? oh infame vituperoso, auanzo di mille forche vh è perche non hò 20. anni manco, che con queste mani verrei*

fare la giustitia, leuatemeui tutti due dauanti gli occhi se non mi farete far qualche pazzia.

Olimp. *Signor Padre non si può negare, che l'errore non sia stato grauissimo, e del Sig. fratello, e del seruo insieme, e che non siano meriteuoli di gran castigo, tutta volta non essendosi diuulgato per la Città questo negotio, ma riposto frà di loro, si possano perdonare, & io la supplico a far loro gratia per quella alleggrezza, c'hà mostrato di me, che forsi l'esser io tale, qual ella m'hà ritrouato sarà stata cagione di questo disordine, si che Signor Padre, di nuouo la supplico a rimetterli nello stato della gratia, che con loro, ne terrò obligo perpetuo.*

Cos. *Tù dici vero figliuola, ma non sono attioni da digerirsi così subito.*

Giar. *Tutto è vero ma non sarebbe stato maggior disordine, se meco si fusse accusato? ringratiamo dunque il Cielo, che mercè sua ci hà condotto alla cognitione di noi, & la prego di nuouo in gratia mia, a voler amendue perdonare.*

Cos. *Lo voglio fare per amor tuo, essendo il primo apiacere, che tù m'hai dimandato, ma con patto, e conditione, che egli prenda per sua moglie la Signora Idamia: acciò che lei sia reintegrata nell'honor suo.*

Giar. *Questo è giusto, e douere, che ne dite Signor fratello?*

Fill. *Farò*

Fill. *Farò quanto vorrà il Signor Padre.*

Cos. *Ecco a punto il Signor Leonardo.*

SCENA SETTIMA.

Leonardo, Capitano, Cosmo, Col'Anielo
Olimpia, Cichino, Fillidoro,
Volpa, Idamia.

Leo. *Figliuol caro, che non mi posso satiare di mirarti, è stringerti frà queste mie braccia, o quante fiate hò pregato il Cielo che mi togliesse la vita per tua cagione, acciò che il dolore, che di tè io hauea non mi conducesse a disperato fine, ed hora con tanto mio gusto, e contento bramo mill'anni di vita per viuere, e teco morire.*

Cap. *Signor Padre non bisogna mai di fidarsi della fortuna, anz'in lei riporre ogni nostro pensiero, che gratie, & infortunij dà quando li piace.*

Leo. *O bon giorno Signor Cosmo, hauete leuato vna fatica, che a punto io voleua venire a ritrouarui.*

Cos. *Ho caro d'hauerui sparmiato questa fatica, che mi commandate?*

Leo. *Io non vuò commandarui cosa alcuna, voglio bene, come mio caro amico, e Padrone, farui parte delle mie allegrezze.*

Cos. *Voi farete benissimo: perche sapete quanto mi siano care le cose vostre, e questo è*

il frutto della vera amicitia,

Leo. *E perche sò, che scambieuole è l'amore frà di noi, hò deliberato dirui c'hò ritrouato quel mio figliuolo, che tante fiate v'hò detto, che mi era stato suiato di Pisa da certi Caualieri Pisani, che nauigauano sopra le Galere del gran Duca, mio Signore co i quali io venni alle mani, come voi sapete, per la quale attione fui bandito della mia patria, ma in effetto non furono quelli, ma certi Caualieri Francesi, che pur nauigauano sopra dette Galere, e lo condussero in Francia, poscia nella Fiandra essercitò il suo talento con l'armi sotto il commando del Duca Alessandro Farnese, all'hora Generale della Maiestà Catolica, si che potete considerare in quanto contento, & allegrezza io viuo.*

Cos. *Ma come hauete fatto a ritrouarlo?*

Leo. *Vi dirò non era egli così picciolo, quando fù menato sopra le Galere, che non si potesse ricordare, e del nome mio, e della patria, laonde ritrouandosi quì in questa Città, e bisognoso, come sogliono tal'hora essere quelli, che caminano'l mondo hà inteso, che si troua vno da Pisa, al cui auiso egli subito m'è venuto a trouare, e con molta modestia, m'hà pregato, a dargli certi denari, & io che altro non desidero, che seruire i paesani, me lo sono menato in casa, & hò fatto per la porta di dietro chiamar vn Notaro, acciò che frà*

di noi nascesse scrittura per sicurezza d'amendue le parti, e doppò molti lunghi discorsi, e con l'aiuto anche del Notaio, e le parti sempre vogliono sapere almeno il Padre, e la patria l'hò ritrouato, & è quello lì, che voi vedete.

Cos. *Signor Leonardo non così bene segue l'ombra il corpo, come pare c'hanno seguiti li nostri infortunij, e similmente i fauori della fortuna. Sappiate, che ancor io hò ritrouata mia figliuola Olimpia, & è questa quà, che voi vedete, e cõ che occasione, ve la dirò con maggior commodità, perciò abbracciamoci, e facciamo festa, che le dobbiamo fare più di persone, che viuono.*

Leo. *E così dunque facciamo, per la confermatione della nostra vera amicitia, e per cõseruatione d'essa direi, quando però lo giudicasti cõfaceuole, che radoppiassimo l'allegrezze cõ maritaggi, io darò come già v'hò promesso, mia figlia al Signor Fillidoro, e che voi diate vostra figliuola al Capitano mio figliuolo, e così d'amici diuerremo parenti amoreuoli.*

Cos. *Come se me ne contento; mi sarà fauor particolare mi rallegro con Vostra Signoria Signor Capitano del vostro ritorno.*

Cap. *Ringratio Vostra Signoria del buono affetto, che mostra verso di me, per lo quale le conseruarò perpetuo obligo.*

Col. *O chissi sono ambrogli.*

Leo. *Col'Anielo và in casa, e di a mia figlia, che venghi instrada.*

Col.

Col. *Mo mò te sieruo Patrone.*

Cos. *Olimpia ti contenti di pigliar questo giouane per tuo sposo?*

Olim. *Signor Padre ben che lontana io sia da questi pensieri, essendo che altro non bramo, che con voi viuere, e morire, nondimeno non mi partirò mai dalla vostra vbbidienza.*

Cos. *Il Ciel ti benedica, e voi Signor Capitano, che dite?*

Cap. *Dico, che mi riputarò per il più auuenturato, e felice sposo, che già mai si compagnasse, con amata donna.*

Cos. *Hor dateui la mano, e che'l Ciel vi faccia felici sposi.*

Cap. *Eccoui la mano, ò mia gradita Signora.*

Cich. *Oh cumpagn affermadeue vn cighin è che zoghe è coste? beh ne nest de iurum diss vnalt, cha me tulide la me leuada, senza dim na parola.*

Cos. *Cichino fermateui, che io l'hò maritata, e voi hauerete quanto v'hò promesso.*

Cich *Cost ne bosta, el besugna chel ner para sul bianch.*

Ida. *Son quà Signor Padre, che cosa mi commandate?*

Leo. *Vuò, che tocchi la mano al tuo sposo. Signor Fillidoro venite quà, dateui la mano.*

Fill. *Si suol dir, che chi si marita, hà due giorni di bene, il primo, e l'vltimo, ma io sfortunato gl'hauerò tutti infelici.*

Ida. *Amore*

Ida. *Amore ti ringratio, che pur vn giorno hauesti pietà del mio languire, eccoui la mano per fede della costanza mia.*

Leo. *Ve la consegno per vostra moglie, e non per serua, e schiaua, come si costuma.*

Cos. *Volpa và in casa col seruitor del Signor Capitano, & vno apparecchi, e l'altro procuri per il desinare, fino che questi Signori staranno attenti all'inuito delle nozze.*

LICENZA ALLI spettatori.

NObilissimi spettatori per quante vie si trattino amorosi successi, e scambi di fortuna, parte, che v'habbia ella mano, e parte, che giouenile affetto auuiluppa, v'hà molto bene sotto a gli occhi posto l'ingegnoso Auttore di questa artificiosa Comedia, la quale non chieggo io se vi sia stato Poema vtile, e grato, ne vuò pregarui, che ne facciate segno con voci d'allegrezza, e d'applauso: perche l'attentione, che ci hauete prestrata, & il silentio, col quale atteso l'hauete, rende questi miei compagni assai bene persuasi, che n'habbiate ricappato quel dilettevole vtile, nel quale fù ogni somma della poesia riposta. Io a nome loro mio ve ne rendo quelle maggiori gratie, che alle benignità vostre, e debbiamo, e rendere possiamo, non senza intentione di douerui allegrare altra volta con simile, e più gusteuole trattenimento, ò spettacolo; e viuete felici.

IL FINE.